



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

agosto 2015 € 3,90

PORTFOLIO

“Fin del mundo”: in viaggio
nelle terre australi con padre
Alberto Maria De Agostini

DA MARE A MARE

La traversata dei Pirenei
in mountain bike

I TROVATORI DELLE MONTAGNE

Intervista con i Lou Dalfin







Alex Honnold sulla via Huber-Schnarf, parete nord Torre Egger, durante il tentativo della traversata del Cerro Torre in giornata. Alle spalle il Fitz Roy. Foto Colin Haley

Ogni giorno le notizie CAI su www.loscarpone.cai.it
Ci trovi anche su [facebook](#) [twitter](#) e [flickr](#)



- 01 **Editoriale**
- 05 **News 360**

- 08 **Le montagne dallo spazio**
Mario Vianelli
- 10 **Sui crinali della libertà**
Renato Chelli
- 16 **Bulgaria**
Plamen Shopski
- 20 **La montagna e l'uomo cronache da un mondo che scompare**
Riccardo Ravalli
- 24 **Barriere cromatiche**
Giovanni Badino
- 30 **Un'esperienza di montagnaterapia**
- 32 **Dall'Atlantico al Mediterraneo**
Claudio Coppola
- 38 **Grotte, montagne ed evoluzione umana**
Massimo Frera e Veronica Del Punta
- 42 **I trovatori delle montagne**
Lorenzo Neri
- 44 **Il Buco del Piombo e la Valle Bova**
AA.VV.
- 50 **Il terremoto e la demone del Tibet**
Maria Antonia Sironi

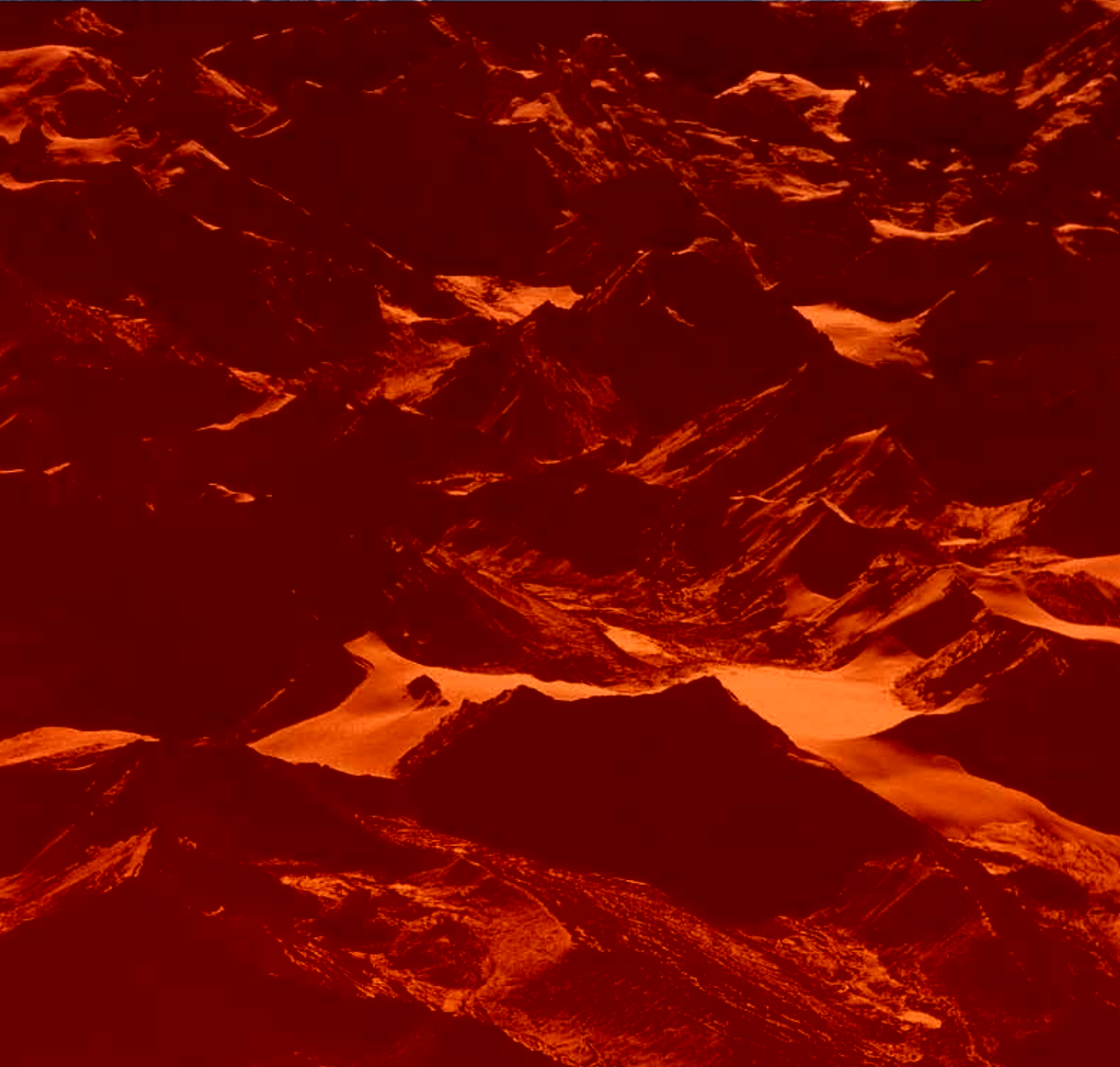
- 58 **Portfolio**
Viaggi nelle terre australi
Aldo Audisio

- 68 **Cronaca extraeuropea**
- 70 **Nuove ascensioni**
- 72 **Libri di montagna**
- 76 **Centesimo congresso CAI**
- 78 **ConsigliInforma**
- 78 **I GR si presentano: il CAI Emilia-Romagna**

01. Editorial; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. On the ridges of freedom; 16. Bulgaria; 20. The mountain and the man, chronicles from a disappearing world; 24. Chromatic barriers; 30. Mountain-therapy; 32. From the Atlantic to the Mediterranean; 38. Caves, mountains and the evolution of humans; 42. Mountain seekers; 44. the "Hole of Lead" and Bova Valley; 50. The earthquake and the demon of Tibet; 58. Portfolio. Travelling the Southern lands; 68. International news; 70. New ascents; 72. Books about mountains; 76. Hundredth CAI Congress; 78. The council informs

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Sur les crêtes de la liberté; 16. Bulgarie; 20. La montagne et l'homme, histoires d'un monde qui va disparaître; 24. Barrières chromatiques; 30. Thérapie de montagne; 32. De l'Atlantique à la Méditerranée; 38. Grottes, montagnes et l'évolution de l'homme; 42. Chercheurs des montagnes; 44. Le "Trou de plomb" et la vallée du Bova; 50. Le tremblement de terre et le démon du Tibet; 58. Portfolio. Voyage dans les terres australes; 68. News international; 70. Nouvelles ascensions; 72. Livres de montagne; 76. Le centième congrès du CAI; 78. Le Conseil informe

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Berge vom All aus; 10. Auf dem Grat der Freiheit; 16. Bulgarien; 20. Die Berge und der Mensch – Berichte einer Welt, die verloren geht; 24. Farbbarrieren; 30. Eine Erfahrung der Bergtherapie; 32. Über den Atlantik zum Mittelmeer; 38. Höhlen, Berge und menschliche Evolution; 42. Die Entdecker der Berge; 44. Das "Bleiloch" und das Bovatal; 50. Das Erdbeben und der Demon des Tibet; 58. Portfolio: Reisen auf australischem Boden; 68. Internationales; 70. Neue Besteigungen; 72. Bücher über Berge; 76. Hunderter CAI Kongress; 78. Rat&Informationen



Monti Sibillini: focus sulla qualità dell'escursionismo CAI



Foto Paolo Zambon

La prima riunione degli Accompagnatori Nazionali di escursionismo del CAI a otto anni dalla nascita del titolo, per un incontro tecnico, ma soprattutto per trovarsi in un convegno che ha permesso il confronto sulla figura e sul ruolo del "nazionale". È stata questa la grande novità della Settimana Nazionale dell'Escursionismo CAI 2015, organizzata dai Gruppi regionali di Marche e Umbria, che si è svolta dal 26 al 29 giugno scorsi nel Parco Nazionale di Monti Sibillini. All'incontro di domenica 28 giugno a Visso (MC), presso la sede del Parco, erano presenti il 95% degli Accompagnatori Nazionali. «È stato un punto di ripartenza per il miglioramento della qualità dell'offerta dell'escursionismo CAI a beneficio di tutti i Soci e una base per l'adeguamento dei regolamenti a favore di tutti coloro che vogliono impegnarsi a livello sezionale, regionale o nazionale e si aspettano delle regole chiare, praticabili, che agevolino il prezioso lavoro a favore del nostro Sodalizio», ha commentato il Presidente della Commissione Centrale Escursionismo del CAI Paolo Zambon. «Sono emersi messaggi per un miglioramento del compito dell'Accompagnatore e per una concreta evoluzione del ruolo, che vede in particolar modo i "Nazionali" principi di un Escursionismo di qualità e pieno di risorse, per un Sodalizio secolare ma che deve adeguarsi ai tempi attuali». La soddisfazione di Zambon deriva anche dal fatto che è emersa la volontà di tutti «a mettersi in gioco, non solo nell'essenziale

ambito tecnico-pratico, ma anche nel proficuo e vivace dibattito». Altra novità di questa SNE ai Sibillini è stato il Convegno sull'Escursionismo che si è tenuto il giorno precedente a Ussita, che ha visto la partecipazione di circa un centinaio di persone tra Accompagnatori e Soci partecipanti alla Settimana e ha voluto fare il punto sulla proposta di escursionismo del CAI in un'epoca di profondi cambiamenti a livello socio-culturale. Sono state focalizzate alcune idee forti, come quelle di Paolo Zambon, racchiuse nel senso della lentezza della progressione che invita a soffermarsi sulla natura che si attraversa e sulla condizione di "viandanti della contemporaneità" degli escursionisti CAI. O come quelle di Armando Lanoce, orientate al recupero dei valori fondanti l'escursionismo di ricerca, contrassegnato dai valori certi e fondanti lo spirito e la cultura del Club Alpino Italiano. Perché «ciò che il CAI può davvero mettere in gioco sul piatto del suo futuro è l'idea di un'arte del camminare in montagna capace di creare effetti di consapevolezza, relazioni solidali con la contemporaneità, impegno e attivismo di tutela e conoscenza». Il Convegno è stato chiuso dal famoso alpinista himalayano Fausto De Stefani che, con un filo di commozione, ha parlato dei problemi causati dal terremoto in Nepal e degli aiuti alla popolazione, con un'attenzione particolare alla situazione dei bambini nepalesi.

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

OTTIMO ESITO DI UNA SPEDIZIONE NELLE FILIPPINE

A maggio, si è conclusa la spedizione speleologica SAMAR 2015. Sono stati percorsi 13,5 km di nuove cavità ed è stata realizzata un'importante giunzione, che ha creato un complesso di 17 km. www.ggb.it/samar-2015-report-finale

NUOVE ESPLORAZIONI ALLA CONCA DELLE CARSENE, IN MARGUAREIS (CN)

Nel mese di giugno, sono state esplorate nuove gallerie nell'Abisso "Belushi". Una spedizione ligure-piemontese ha così riportato alla ribalta una storica area carsica. Il campo estivo promette altre interessanti novità.

RILEVATI NUOVI RAMI NELLA GROTTA DELL'OVITO DI PIETRASECCA (AQ)

E' un significativo risultato del Gruppo Grotte e Forre "Francesco De Marchi" CAI L'Aquila che, con il Gruppo Esplorazione Speleologica Cai Pescara e lo Speleo Club Chieti, ha collaborato a un progetto della Sezione di Scienze Ambientali dell'Università dell'Aquila.

INTERVENTO DEL CNSAS A URZULEI, NELLA GROTTA DI SU PALU

Il 21 giugno, una speleologa si è fatta male ad una spalla, a circa 1 km dall'ingresso. Sono intervenuti 32 tecnici del Soccorso Alpino e Speleologico della Sardegna, tra i quali un sanitario. Dopo alcune ore, un'ambulanza ha caricato la speleologa sarda infortunata.

3 E 4 OTTOBRE 2015, GIORNATA NAZIONALE DELLA SPELEOLOGIA

È una bella occasione per fare conoscere la passione per il mondo sotterraneo www.giornatedellaspeleologia.it

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

UN FUTURO DIVERSO PER LE ALPI APUANE?



Foto Mario Vianelli

Le Alpi Apuane sono un paradigma dell'Italia: uniche nelle proprie eccellenze e bellezze, uniche nei rischi e nelle problematiche. È qui presente il conflitto tra la salvaguardia di un patrimonio naturale esclusivo e fragile e lo sfruttamento pesante del territorio, letteralmente fatto a pezzi dall'estrazione marmifera seguendo l'unica prospettiva del guadagno immediato. Una convivenza quasi impossibile tra Parco e interessi economici, locali e non, con un uno scontro che divide e di fatto immobilizza l'intera area impedendo una crescita reale. Una storia che si trasci-

na da decine d'anni, ma che forse è giunto il momento di cambiare. Può esserci un futuro diverso delle Apuane? Possono queste montagne così particolari diventare il laboratorio di un'altra montagna, dove sostenibilità e sviluppo riescano a convivere, in forme diverse ed innovative, anche con legittimi interessi economici? A queste domande cercherà di dare risposta l'aggiornamento nazionale per operatori TAM/NC che si svolgerà il 3-4 ottobre a Massa. Perché, forse, delle nuove Apuane sono possibili, a patto di non perdere prima quelle vecchie.

Web & Blog

WWW.VECCHIEVIE.IT



"Non conta quanto lunga o difficile è la tua escursione, ma le emozioni e le sensazioni che riesci a farti provare, non per merito nostro ma per merito della natura che ci circonda".

Questa la filosofia

di uno strumento che vuole condividere con gli utenti le esperienze in montagna degli amministratori e offrire spunti per nuove avventure. Dedicato al mondo dell'escursionismo e dell'outdoor il sito presenta escursioni sia per i camminatori esperti, sia per quelli alle prime armi, con particolare riferimento alle zone del Casentino, dell'Alpe di Catenaia e di Pratomagno. Sono catalogati un buon numero di percorsi, che si possono ricercare anche tramite le località di partenza e arrivo.

Museo delle Diaconesse in Val Germanasca

Un Museo che mira a far conoscere la realtà montana di una borgata nelle Alpi Occidentali fra l'Ottocento e gli anni sessanta/settanta del Novecento. Il Museo delle Diaconesse, realizzato nell'ambito del Progetto "Il bucato delle nonne. Viaggio per storia e luoghi, sulle orme di Suor Ida Bert, la diaconessa di Vrocchi" (e supportato dal Comitato Scientifico Centrale del CAI), è stato inaugurato lo scorso 13 giugno presso la Scuola Bekwith di Vrocchi di Bovile, Comune di Perrero (TO). «Il Museo raccoglie gli oggetti e i libri di Suor Ida, una ricca collezione in grado di mostrare uno spaccato della vita quotidiana della Val Germanasca», spiega Anita Tarascio (Responsabile scientifica del Progetto e Socia CAI). «Ida Bert è stata testimone attiva dell'aiuto reciproco fra famiglie di religione diversa, cattolica e protestante valdese, cosa poco comune nella storia locale. Gli oggetti esposti sono stati raccolti da Carlo Ferrero e donati da Aldo Ferrero ed Enrichetta Rostan».

iAlp, le collezioni dei musei di montagna diventano "smart"

Sabato 11 luglio a Chamonix è stato firmato un protocollo di accordo tra il Museo Nazionale della Montagna di Torino e il Musée Alpin della cittadina francese, per la realizzazione della piattaforma di documentazione "iAlp". Una giornata importante per i rapporti di amicizia tra i Club alpini europei: erano presenti, tra gli altri, il Presidente generale del CAI Umberto Martini, il Presidente del CAF francese Georges Elzière, la Presidente del CAS svizzero Françoise Jaquet e il Presidente dell'Alpine Club britannico Lindsay Griffin. Il patrimonio storico e culturale dei due musei sarà schedato e messo progressivamente a disposizione di un pubblico internazionale, partendo da una piattaforma di consultazione online, per arrivare alle applicazioni per smartphone e tablet. «Si tratta del primo atto concreto dopo l'incontro dei Direttori dei Musei di montagna europei avvenuto nell'ottobre 2013 a Torino per il 150° anniversario del CAI», ha commentato Martini. Il protocollo è stato firmato dal direttore del Museomontagna, Aldo Ausisio, e dal sindaco di Chamonix Eric Fournier.

Ritorna il Cervino CineMountain Festival

Dal 2 agosto fino a domenica 9, si svolgerà a Breuil-Cervinia e Val-touranche (Cinéma des Guides e Centro Congressi) la 18ª edizione del Cervino CineMountain Festival. Il Grand Prix des Festival - Conseil de la Vallée si propone di selezionare il meglio della filmografia di montagna la cui produzione non sia datata di più di tre anni. La sua peculiarità è quella di riunire i film premiati nell'anno in corso in tutti gli altri festival, decretando così l'Oscar degli Oscar della montagna. Per l'ambizioso riconoscimento quest'anno concorreranno dodici film, mentre per gli altri premi, tra cui il Premio CAI per il miglior film di alpinismo, ne concorreranno venticinque. Particolare attenzione verrà data alla filmografia nazionale con due Premi per soli film italiani: il premio "Montagne d'Italia" per il miglior film italiano in concorso e il premio "Bell'Italia" per il miglior film sul patrimonio culturale e territoriale d'Italia. Info: www.cervinocinemountain.it.

"Il CAI per il Nepal" raccolti 138.497,86 € La sottoscrizione resta aperta

La Sede centrale del CAI ha comunicato che, il 1 luglio 2015, la somma raccolta dalla sottoscrizione "Il CAI per il Nepal" ammonta a € 138.497,86. Visto lo spirito di solidarietà dimostrato dai Soci, il Sodalizio ha deciso di **tenere aperta la raccolta fondi** presso la Banca Popolare di Sondrio - Agenzia 21 di Milano - IBAN IT76W0569601620000010354X93.

Ricordiamo che hanno aderito all'iniziativa l'Università della Montagna, il Soccorso alpino, la Società speleologica italiana, l'ERSAF (Ente Regionale per i servizi all'Agricoltura a alle Foreste delle Regione Lombardia) e l'Associazione Italiana Canyoning. La destinazione del ricavato sarà decisa insieme alla Nepal Mountaineering Association (N.M.A.), il Club alpino nepalese.

Ampliato e ristrutturato il Museo Marmolada Grande Guerra 3000 m



Far diventare la visita al museo un'esperienza dinamica, interattiva e coinvolgente, capace di far comprendere le principali tematiche della guerra in alta quota attraverso il punto di vista delle persone che ne furono coinvolte.

Questo l'obiettivo del Museo Marmolada Grande Guerra 3000 m, uno dei più alti d'Europa, che si sviluppa su un'area di 300 mq al secondo piano della stazione di arrivo della funivia a Seraut, nel bellunese, al centro della Zona Monumentale Sacra.

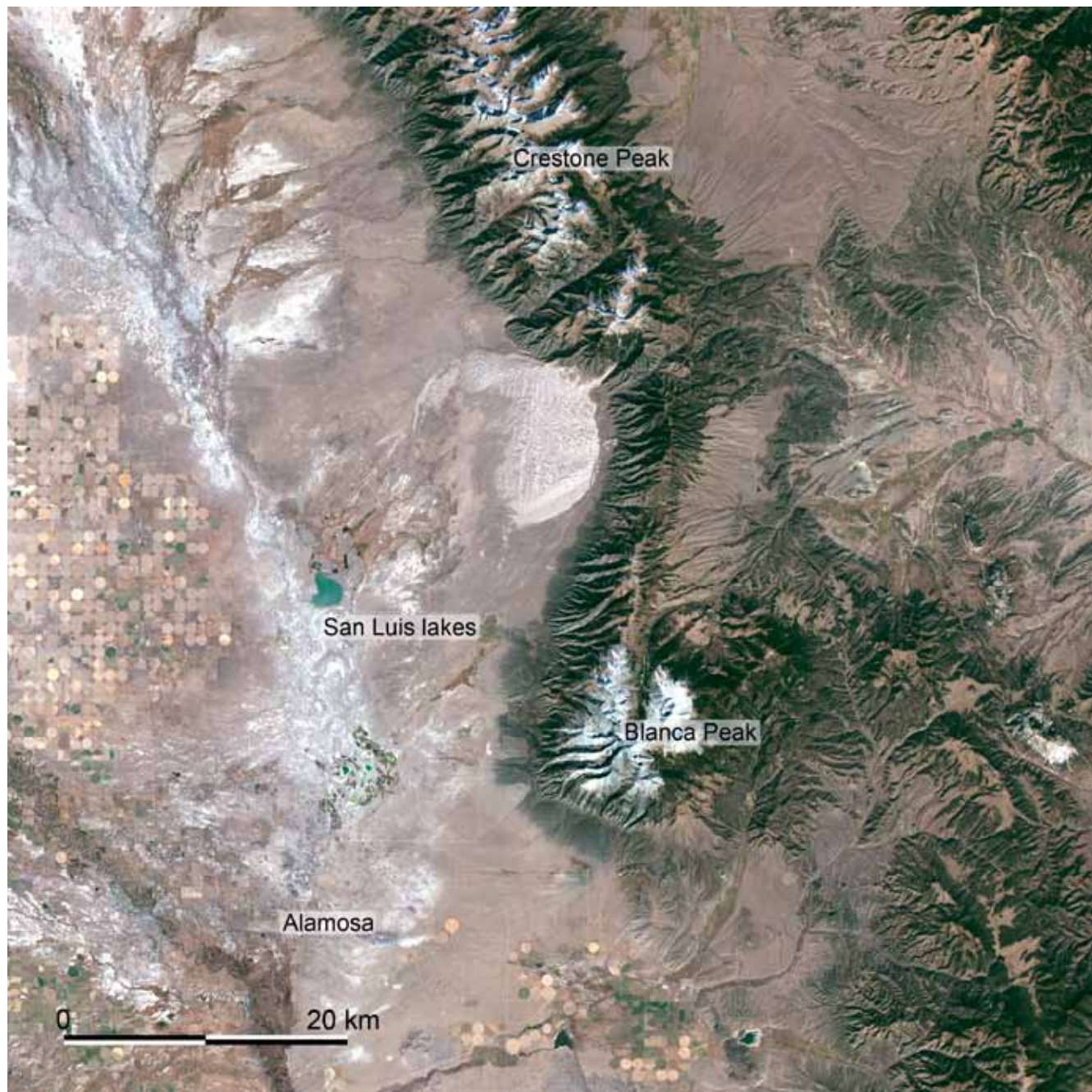
Il visitatore del museo, ampliato e ristrutturato in occasione del Centenario dell'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, viene guidato lungo un percorso multimediale e multisensoriale che inizia dalla realtà di inizio Novecento fino alla quotidianità della guerra condotta nelle condizioni estreme dell'alta quota. Il vissuto e gli stati d'animo dei soldati vengono raccontati da stralci di diario e lettere.

Il Museo si trova a pochi passi dal ghiacciaio della Marmolada e dalle postazioni di guerra italiane e austro ungariche, visitabili nel periodo estivo.

Info: www.museomarmoladagrandeguerra.com

Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



Monti Sangre de Cristo e Great Sand Dunes NP USA

Gli straordinari paesaggi del west americano trovano una delle loro espressioni più spettacolari nel Colorado

meridionale, dove i monti Sangre de Cristo fanno da fondale alle più alte dune sabbiose dell'intero Nordamerica. Distese su una superficie di quasi 80 kmq, le dune raggiungono un'altezza di 230 metri. La sabbia che le compone deriva da antichi sedimenti lacustri depositi nella valle di San Luis, a occidente delle montagne, ed è sospinta dai venti dominanti in depositi sempre più alti che mi-
grano fino ad accumularsi ai piedi dello

sbarramento montuoso. I campi di dune sono anche un importante serbatoio idrico e ai loro margini sgorgano sorgenti che contribuiscono alla diversità ambientale, come la Big Spring Creek, circondata da una zona umida in splendido contrasto con il deserto circostante. Altri torrenti scorrono ai margini delle dune, contribuendo ad eroderle: ma la sabbia trascinata dall'acqua ben presto torna a deporsi, prima di essere nuovamente

spostata dal vento in un continuo gioco che provoca il mantenimento e l'innalzamento delle dune. Dal 1932 questa straordinaria emergenza naturalistica e paesistica è tutelata come Monumento Nazionale e dal 2004 è diventata il più giovane Parco Nazionale degli Stati Uniti. Nel perimetro dell'area protetta si trovano anche zone d'alta montagna, con diverse cime alte più di quattromila metri, laghetti alpini e praterie d'alta quota, e poi acquitrini e antiche foreste di pini e altre conifere.

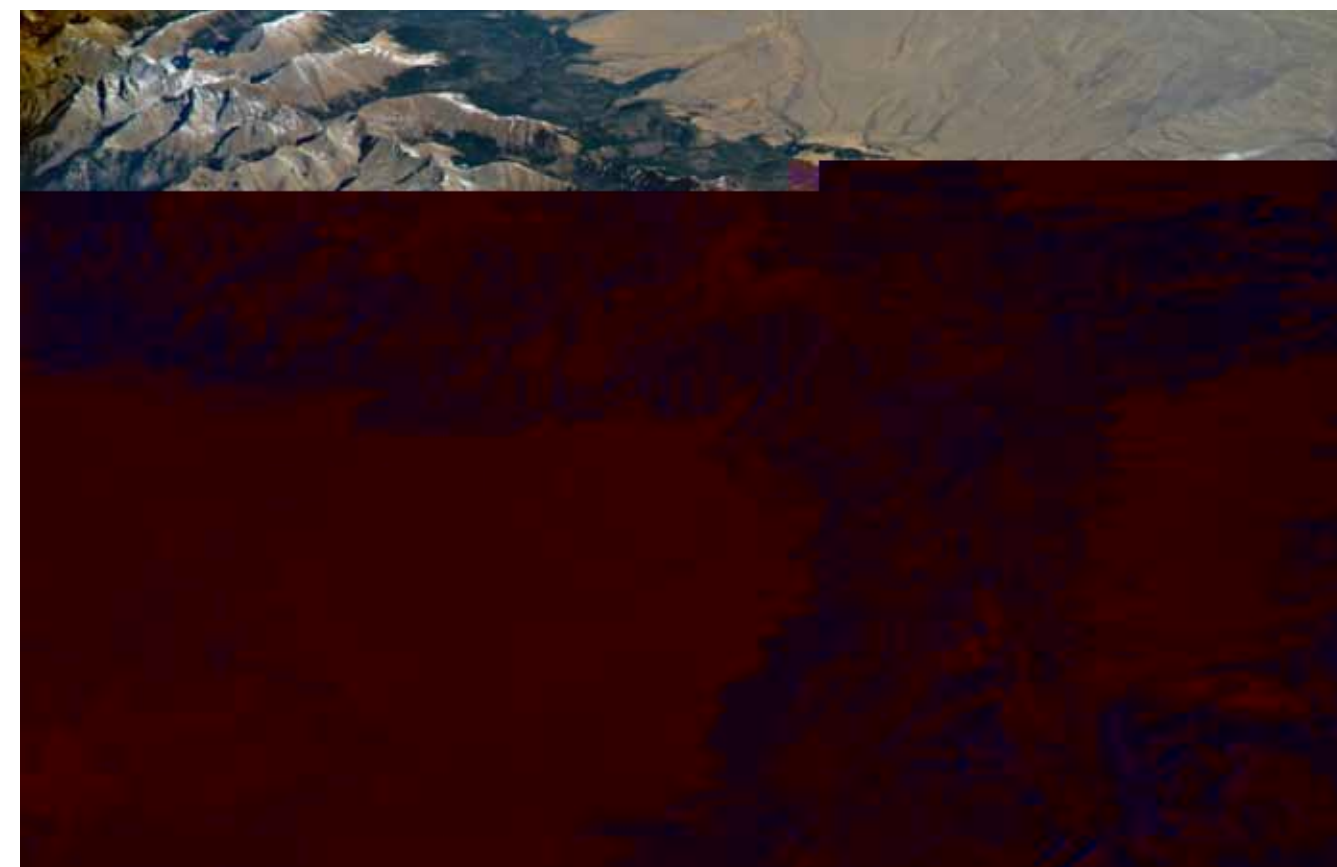
I Monti Sangre de Cristo sono la più meridionale delle grandi catene montuose che delimitano le Montagne Rocciose sul lato orientale. La catena, allungata ad arco con un andamento prevalente nord-sud e pochi passi agevoli, si innalza bruscamente dagli altipiani circostanti con dislivelli notevolissimi: vi si trovano infatti ben otto *fourteeners*, cioè cime superiori ai 14.000 piedi di altezza (4267 m). Il loro nome deriva probabilmente dall'intenso arrossamento che si manifesta spesso all'alba e al tramonto, simile all'*enrosadira* dolomitica.

L'immagine d'apertura mostra la parte centrale dei monti Sangre de Cristo,

con la loro cima più alta, il Blanca Peak (4374 m) e l'impervio gruppo dei Crestones (4359 m), la principale meta alpinistica della catena. I monti sono parte del Great Divide, lo spartiacque continentale nordamericano: la parte destra dell'immagine appartiene infatti al bacino dell'Arkansas, affluente del Mississippi, mentre a ovest delle montagne si stende la valle di San Luis, percorsa dal Rio Grande, che sfocia nel Golfo del Messico dopo aver segnato per quasi duemila chilometri il confine fra Stati Uniti e Messico. La "valle" è in realtà un bacino tettonico pianeggiante situato a una quota media di 2300 metri. Nonostante l'altitudine, l'agricoltura è l'attività economica prevalente grazie all'irrigazione – evidenziata dai cerchi, chiari nella veduta autunnale, degli impianti centralizzati – che consente la coltivazione di foraggio, patate e orzo. Alamosa è il principale centro abitato della vallata; nella sua economia basata sulle coltivazioni e l'allevamento ha rilevanza sempre maggiore anche il turismo, legato al vicino parco nazionale e all'escursionismo montano. Il campo di dune forma una vasta chiazza

biancheggiante che si allarga dai piedi delle montagne fino a occupare parte del fondovalle. Non molto distante – appena fuori dai confini del parco – si trovano i laghi di San Luis, alimentati dalle sorgenti che sgorgano ai margini dei terreni sabbiosi.

La foto di questa pagina, ripresa con un'angolazione di circa 35 gradi dalla Stazione Spaziale Internazionale, illustra con eccezionale efficacia la configurazione geografica della regione circostante i campi di dune, annidati ai piedi delle montagne in corrispondenza di un marcatissimo abbassamento della linea di cresta fra il massiccio del Blanca Peak, in primo piano, e quello dei Crestones, nell'angolo in alto a sinistra. I venti dominanti da sud ovest si incanalano in questa "porta" trascinandosi con sé le particelle sabbiose, che però in gran parte si depositano ai piedi dei pendii non avendo energia sufficiente per superare l'ostacolo montuoso. Si noti l'estensione delle foreste, soprattutto sul versante orientale delle montagne; si tratta in gran parte di formazioni di *Pinus aristata*, pianta estremamente longeva che riesce a prosperare anche nei climi aridi.





Sui crinali della libertà

Un gruppo di camminatori sulle orme delle truppe alleate che settant'anni fa liberarono l'Appennino bolognese. Un'iniziativa della sezione CAI "M. Fantin" di Bologna per rinnovare la memoria di combattimenti e stragi di civili

di Renato Chelli

Veduta da Stanco, frazione di Grizzana Morandi, con il massiccio di Montovolo-Monte Vigese e il crinale appenninico. Foto Mario Vianelli

Non nascondo di essermi sentito orgoglioso quando ho saputo che mio figlio Marco era stato nominato responsabile del CAI Medio Reno. Da quel momento sono stato pienamente coinvolto e partecipe delle iniziative promosse dal CAI ed ho preso conoscenza del programma delle iniziative proposte. D'altra parte, da tempo, mi ero ripromesso di effettuare il percorso della "Via degli dei" da Sasso Marconi a Firenze; ma, riflettendo, avevo poi desistito considerando la mia età, la mancanza di un adeguato allenamento e i miei limiti oggettivi. Poi, una sera ho partecipato all'incontro ove si

presentava l'organizzazione della camminata da Vernio a Bologna in sei giorni: l'occasione era la celebrazione del 70° anniversario della Liberazione e la rievocazione dello storico percorso compiuto dalla 6ª divisione sudafricana per liberare Bologna. Il volantino che promuoveva l'iniziativa evocava una straordinaria suggestione: "Crinali di libertà". Sono stato inevitabilmente attratto da quell'irresistibile richiamo ed ho pensato che, forse, il viaggio sarebbe stato alla mia portata. L'iniziativa è stata presentata da Vito Patocchia, consigliere della sezione CAI "M. Fantin" di Bologna e funzionario della Regione Emilia Romagna.

In quella circostanza ho avuto modo di apprezzare la sua illustrazione dei luoghi attraversati, dei fatti accaduti, degli eventi previsti e, soprattutto, la passione dimostrata per l'argomento e nel promuovere la partecipazione dei presenti all'iniziativa.

Nei giorni precedenti la partenza avevo conosciuto Antonella in occasione della pulizia del sentiero CAI da Vergato a Grizzana e, poiché entrambi avremmo partecipato alla Vernio-Bologna, eravamo d'accordo che saremmo andati assieme a Vernio. Purtroppo la notte precedente la partenza mia moglie si era sentita male per un violento attacco di artrite cervicale e così ho accompagnato Antonella a Vernio con l'intenzione di rientrare a casa al più presto.

A Vernio ho avuto modo di conoscere alcuni soci del CAI di Prato che avrebbero accompagnato per un tratto della prima tappa gli escursionisti arrivati in treno da Bologna. Un incontro cordiale, amichevole, nell'attesa di intraprendere una avventura insolita e, prevedibilmente, piena di emozioni e suggestioni. Una breve visita al museo dei reperti bellici prima di assistere alla partenza del gruppo; poi il mio ritorno a casa per assistere mia moglie che, fortunatamente, era migliorata. Così, nel tardo pomeriggio, mi ha accompagnato a Castiglione dei Pepoli per aggregarmi al gruppo proveniente da Vernio. Ci siamo ritrovati tutti assieme al ristorante dell'albergo: una cena gustosa, una buona occasione per conoscersi e fare amicizia in una atmosfera allegra, piacevole; poi a letto per un sonno ristoratore.

Il mattino, prima della partenza per Burzanella, l'incontro in Comune con le autorità: il sindaco, i comandanti dei carabinieri e della polizia municipale, l'addetto militare della Ambasciata sudafricana. Il breve tragitto per recarci al Cimitero di guerra dei soldati sudafricani; le parole forti e dense di significato pronunciate dagli oratori in commemorazione dei caduti e il loro monito contro le devastazioni e gli orrori della guerra. E il ricordo, toccante, di un ragazzo di 17 anni, qui sepolto, che falsificò le sue generalità e la sua data di nascita per potersi arruolare come volontario e venire a morire in Italia per la nostra libertà. Poi il coro di Castiglione dei Pepoli con il "Sole dell'avvenire" e "Bella ciao" e la lettura delle lettere scritte ai loro familiari dai partigiani e dagli antifascisti condannati a morte. In una atmosfera struggente e piena di "pathos", di intense emozioni, di pensieri, del ricordo di quei tempi bui, cupi e violenti, ma anche pieni di vita, di speranza e di libertà.

Avevo pensato di raccogliere le esperienze di quel viaggio in un diario, per fissarne gli accadimenti, i luoghi e lo scorrere dei giorni. Ma fin dall'inizio



del cammino è subentrata la percezione di vivere un "viaggio sentimentale". Ho pensato, allora, ai momenti vissuti in quei giorni, alle persone che ho incontrato e che hanno condiviso con me fatica ed emozioni in uno spirito di amicizia, solidarietà, senso di comunità e di reciproco ascolto. Ricordo con riconoscenza gli amici di mio figlio, Fabio e Marco, che mi hanno supportato facendosi carico del mio zaino riempito oltre misura dalla mia inesperienza (ma ben presto opportunamente alleggerito) nel momento in cui mi sono trovato in difficoltà; e anche l'amichevole offerta di un pocket-coffee ristoratore da parte di Davide. Raggiungiamo la località Bel Poggio dove la signora Viviana ci accoglie nella sua casa dove è affissa una lapide in ricordo del padre e dello zio trucidati, assieme ad altri civili, dagli stessi soldati tedeschi della strage di Marzabotto. Il suo dolore, indelebile, è ancora vivo. Ascoltiamo nelle parole di Vito la rievocazione dei tragici eventi di quei giorni, l'incomprensibile e inaccettabile

Verso Burzanella in località Logo

Il profilo del monte Viggese visto dal Poggiolo

In partenza da Vernio, davanti al municipio



violenza subita; e nel racconto cogliamo anche la sua sincera commozione e la sua profonda umanità. Il discorso ripercorre i fatti storici che hanno preceduto e determinato l'eccidio, poi viene letta una poesia scritta da Francesco Guido, "Gisse", in memoria del suocero Ferruccio Bocchetto, uno dei sei civili uccisi. Penso che la poesia sia ancora più bella e sublime quando c'è coinvolgimento e complicità tra chi la scrive e la legge e chi la ascolta e la interpreta: quanta poesia nel conoscere le persone ascoltando le loro parole, nel percepire dalla espressione dei volti, dagli sguardi, dalla profondità e trasparenza dei loro occhi, la dignità dei loro comportamenti. Ci ripromettiamo di tornare qui nel giorno della ricorrenza dell'eccidio, in settembre, per rinnovare la vicinanza alla signora Viviana, per tentare di lenire il suo dolore;

e soprattutto per non dimenticare.

A Camugnano siamo ospiti di Paola, una persona squisita. La sera, prima di cenare in pizzeria, ci offre una gustosa merenda. Fuori fa freddo, il tempo è inclemente ma in casa il caminetto è acceso. La discussione è animata, si svelano gli stati d'animo e la personalità di ciascuno. Una magnifica serata d'altri tempi!

Oggi andiamo verso Grizzana; notiamo, ancora ben visibili, i camminamenti e le postazioni militari. Socchiudo gli occhi per un attimo e ascolto. Penso alle battaglie e odo i lamenti dei soldati feriti, le grida di dolore, gli spari, il crepitare delle mitraglie. Poi il silenzio della morte e la vita che si perde e fugge via, lontana. Attendiamo il sindaco di Grizzana davanti al cippo che ricorda i civili trucidati dai nazifascisti a Stanco. Ci vengono

fetto e dalla commozione dei presenti, ha ricordato lucidamente quei tragici giorni.

A seguito di quella iniziativa, il prossimo 27 settembre, per la prima volta dopo sette decenni, l'eccidio verrà commemorato ufficialmente alla presenza della Presidente dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, Simonetta Saliera. Il CAI parteciperà organizzando una escursione con partenza dalla stazione di Riola di Vergato fino a Burzanella.

L'iniziativa

Nei giorni 16-21 aprile, organizzato dalla sezione CAI "M. Fantin" di Bologna e il patrocinio dell'ANPI, si è svolto un trekking che idealmente ha ripercorso il tracciato storico lungo il quale combatté la 6ª Divisione sudafricana tra l'autunno del '44 e la primavera del '45 per liberare il crinale tra il Setta e il Reno dalle forze di occupazione tedesca. Partendo da Vernio il 16 aprile, ha fatto tappa a Castiglione dei Pepoli, Burzanella (Camugnano), Grizzana Morandi,

Monte Sole e Sasso Marconi per concludersi il 21 aprile a Bologna, in Piazza Nettuno, nella ricorrenza del 70° Anniversario della Liberazione della città. Uno dei momenti più toccanti è stata la sosta a Bel Poggio di Burzanella, nel comune di Camugnano, dove è stato ricordato l'eccidio di sei civili effettuato da una unità di SS il 27 settembre 1944. A ricordare quel tragico episodio, la figlia allora dodicenne di una delle vittime, Viviana Passini, che circondata dall'af-



Arrivo in piazza Nettuno, davanti al Sacrario dei partigiani

consegnati due libretti scritti da Francesco Berti che riportano l'incredibile racconto dell'incontro casuale fra l'autore e il marito della "ragazza dai capelli neri" che aveva assistito al trasporto di quelle persone e alla loro fucilazione. Il tempo è nuvoloso, minaccia pioggia; il vento agita le fronde degli alberi: ciascuno dei presenti legge, a turno, una parte del racconto. Si crea una atmosfera magica: quei caduti rivivono con noi la loro speranza di libertà e il desiderio di potere vivere finalmente in pace per sempre.

Dopo un temporaneo rientro a casa raggiungo i miei compagni al Poggiolo di Monte Sole e sento, forte, il desiderio di fissare, nell'animo, nel cuore e nella mente quei giorni vissuti così intensamente. Provo una sensazione bellissima, anche se impalpabile: come se fossimo sospesi nel vuoto in uno spazio infinito, senza tempo. Mi sento rassicurato e pienamente a mio agio nel ritrovare i miei compagni di viaggio.

Prima di arrivare a Sasso Marconi, la meta della nostra tappa odierna, Vito ci propone una breve deviazione dal sentiero tracciato. Arriviamo a una balza scoscesa sul monte di Santa Barbara. Una vista mozzafiato: lo sguardo spazia lontano, le colline hanno contorni infiniti, il cielo azzurro si confonde con il verde dei boschi, il sole trascolora, luminoso, nella foschia del tardo mattino. Si nota una postazione; forse, lì, anche un soldato (tedesco?) si assopì un attimo pensando alla sua casa lontana, ai suoi luoghi familiari, alla sua vita, alla sua libertà...

Al nostro arrivo a Sasso Marconi nel pomeriggio

siamo attesi ospiti dell'amministrazione comunale e della sezione locale dell'ANPI che ci offrono un gradevole rinfresco. La giornata si conclude con una cena al centro sociale della Casa dei campi, seguita dalla proiezione del film *La roba sover e broz* con le interviste e le testimonianze dei sopravvissuti alle distruzioni della guerra.

Il mattino seguente si riparte per l'ultima tappa. Noto un'insolita agitazione nei compagni di viaggio. Forse la consapevolezza di qualcosa che sta per finire, quella strana sensazione di perdere qualcosa e di allontanarti da qualcuno che hai incontrato, che ti ha lasciato qualcosa di sé e che, forse, ha preso anche un poco di te. Superiamo, indenni, quell'attimo di commozione. Giocando in casa (io abito a Sasso) e conoscendo bene la zona assumo la guida del gruppo per il primo tratto del percorso. Siamo attesi, sui marciapiedi della strada che percorriamo, dai bambini, dai ragazzi e dalle insegnanti delle scuole elementari e medie del capoluogo e di Borgonuovo. L'accoglienza è incredibile: mani protese verso di noi, cartelli con pensieri e riferimenti sulla pace, al resistenza e la libertà. Ci tratteniamo a lungo a parlare coi ragazzi, gli raccontiamo della nostra avventura e loro sono pieni di curiosità. Abbiamo la sensazione di essere considerati dei "liberatori" come i soldati sudafricani di settant'anni fa. Ci fermiamo brevemente a Colle Ameno, luogo di prigionia e smistamento di rastrellati e partigiani catturati; una ragazza, molto competente e preparata, ci illustra i tristi avvenimenti accaduti in quel luogo negli anni precedenti la Liberazione.

Il cimitero sudafricano a Castiglione dei Pepoli

San Martino di Caprara, ai piedi di Monte Sole



Riprendiamo il viaggio e arriviamo a Bologna, al Sacrario dei Caduti partigiani in Piazza Nettuno. Il commiato è frettoloso, forse siamo presi dalla stanchezza, ma il vero motivo è che siamo sopraffatti dalla commozione e, credo, non la vogliamo palesare; ancora un abbraccio, un ultimo saluto, un arrivederci...

Rientro a casa con mia moglie, che è venuta a prenderci in auto, ed Enzo che accompagnerò a Castiglione dei Pepoli dove ha lasciato l'auto per potere rientrare a Vaiano dove abita. Appoggio la nuca sul poggiatesta del sedile, respiro profondamente, mi sento leggero, come libero da ogni peso. Ho scolpito dentro di me i volti espressivi,

gioiosi dei miei compagni di viaggio, riascolto con piacere le loro parole, mi soffermo a scrutare con curiosità i loro sguardi e penso alla poesia delle emozioni e delle suggestioni che ho condiviso con loro: Antonella, Fabio, Marco, Michele, Davide, Concetta, Daiana, Enzo, William, Mario (Gneo), Ezio e poi, in particolare Vito, il vero "comandante" della nostra pattuglia, una straordinaria personalità e un capace organizzatore, dotato di tanta umanità e sensibilità.

Vorrei, allora, esprimere a tutti la mia sincera riconoscenza per questa straordinaria esperienza. Grazie davvero a mio figlio, al CAI, grazie di cuore a tutti. Arrivederci a settembre.

99 Prodotti - 12 Colori ZAINI - BORSE - MARSUPI - ACCESSORI

100% Waterproof

CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO

Fornitore Ufficiale

Linea Outdoor

Avevo pensato di raccogliere le esperienze di quel viaggio in un diario, per fissarne gli accadimenti, i luoghi e lo scorrere dei giorni. Ma fin dall'inizio del cammino è subentrata la percezione di vivere un "viaggio sentimentale". Ho pensato, allora, ai momenti vissuti in quei giorni, alle persone che ho incontrato e che hanno condiviso con me fatica ed emozioni in uno spirito di amicizia, solidarietà, senso di comunità e di reciproco ascolto.



Bulgaria

Escursione sul Monte Pirin e sulla cresta del Cavallino

di Plamen Shopski

La catena montuosa del Pirin, situata nell'angolo sud-ovest della Bulgaria, si estende da nord a sud per una superficie di 2585 km quadrati. Gran parte del massiccio è situato nel Parco Nazionale del Pirin, dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco nel 1983. Il monte deve il proprio nome alla divinità tracia Perun, dio dei fulmini, del cielo e degli utensili di pietra di epoca preistorica, che in tutti le regioni di cultura tracia vengono appunto chiamate pietre di Perun o pietre del fulmine, dal quale offrivano protezione. Nella parte settentrionale del Pirin si innalzano le vette più imponenti dell'intera catena montuosa, tra le quali svetta il monte Vihren, con 2914 metri di altezza.

Molti sono i percorsi di trekking di un certo interesse. Tra tutti, la cresta del Konceto (il Cavallino), che collega la parte settentrionale con la parte meridionale della montagna, spicca per grado di difficoltà, storia e curiosità. Il toponimo "il Cavallino" si incontra già nel Novecento, si dice a causa della postura assunta dai montanari più timorosi, o forse semplicemente meno esperti, per superare la cresta. Essa consisteva nel mettersi seduti letteralmente "a cavallo" di essa, con le gambe a penzoloni verso i due versanti. Si procedeva appoggiando le mani sul terreno innanzi e spingendo in avanti il corpo. In questo modo, centimetro dopo centimetro si superava il punto più pericoloso. Per i più esperti,



invece, il superamento della cresta in posizione eretta significava piede fermo, capacità e maturità montanara.

Oggi la cresta è attrezzata con pali di ferro collegati tra loro da uno spesso cavo metallico ma, nonostante questi supporti che hanno reso il percorso più agevole rispetto al passato, le difficoltà non sono da sottovalutare. Per circa 800 metri lungo il proprio filo, la via si assottiglia moltissimo, al punto che l'incontro con una persona proveniente dalla parte opposta rende necessario mettersi in sicurezza, per poter dare il passo e proseguire. Nello zaino è dunque consigliabile avere un cordino (di almeno 3 metri) e un moschettone, utili per agganciarsi alla corda in metallo ove necessario, una giacca anti-vento, una borraccia per l'acqua e un paio di guanti leggeri, indispensabili anche nel periodo estivo per proteggere le mani.

Partendo dal rifugio Javorov (1760 m), nella vallata di Stapalata (la valle dei Gradoni), dopo circa due ore e mezza di cammino si giunge sulla cresta centrale della montagna. Il sentiero punta a sinistra verso sud, si restringe e, tagliando una diagonale perfetta sui pendii della Kamenititza (2725 m), e dei Baiovi Dupki (2820 m), giunge al piccolo bivacco del Cavallino, situato proprio sulla cresta. Da qui in avanti si percorre per intero la via del Cavallino, l'unica possibile.

Percorrendo la via si prova un'emozione difficile da descrivere. La bellezza dei panorami e l'asperità dei luoghi inducono una sorta di ebbrezza: quel particolare solletico mentale che nasce quando la sensazione d'avventura e di piacere si intrecciano. Ci si ferma, e per un attimo si è tutt'uno con la natura intorno, con la terra su cui poggiano i nostri piedi. Bisogna provare per capire.

I tempi ci inducono a continuare: proseguendo, si sale sulla cima del Kutelo (il fratello minore del Vihren, 2911 m), per ridiscendere dalla forcella situata tra le due montagne.

Si prosegue sul versante nord-ovest del Vihren, diretti verso la cima. Seguendo alcune serpentine si giunge ad una spaccatura nella roccia, che è in realtà una cengia larga e inclinata, in cui si deve entrare. Attraverso la cengia si avanza fino alla vetta, poggiando ogni tanto le mani sul terreno per ristabilire l'equilibrio. Il massiccio è costituito da marmo bianchissimo, su cui i raggi del sole giocano a creare l'illusione di un innevamento permanente, per chi osserva in estate da lontano. Secondo un'antica leggenda tracia, sulla cima viveva il dio Perun, in un imponente castello di marmo bianco. Dalla cima del Vihren il sentiero scende all'omonimo rifugio (1980 m). La tappa al rifugio permetterà di scegliere se rientrare su strada asfaltata con un bus navetta a Bansko, per una visita che sa di viaggio nel tempo sulle strade acciottolate dell'incantevole



cittadina, dove il profumo di legna permea ogni cosa; oppure se pernottare in loco e proseguire il giorno dopo verso uno degli altri rifugi dei dintorni: il Damianitza, il Sinanitza, il Begovitza, oppure il Tevno Esero.

Secondo la scala di difficoltà degli itinerari di escursionismo, l'itinerario del Cavallino è classificato come difficile. Per percorrerlo si impiegano dalle 8 alle 10 ore di buon cammino. Il dislivello di salita è di circa 1450 metri quello di discesa è di circa 1350 metri.

Un essere vivente illustre a cui merita fare visita, mentre si percorre il sentiero che unisce i rifugi Vihren e Banderitza, è il *Baikusheva Mura*, un albero secolare di Pino balcanico (*Pinos leucodermus*), il quale vanta un'età di tutto rispetto: ben più di 1300 anni ottimamente portati. È registrato nel libro dell'UNESCO come patrimonio dell'umanità.

Nelle pagine precedenti.
In grande: salita sopra i laghi Ribno e Jabeshko
Foto piccola: lungo la cresta del Cavallino

In questa pagina
dall'alto: nella valletta dei Gradoni

Sulla via ferrata del Cavallino

AVALON GTX
IMPP
YO

La montagna e l'uomo cronache da un mondo che scompare

Abbandono delle attività tradizionali, turismo, viabilità: le sfide per immaginarsi un nuovo rapporto con la montagna sono molteplici. Ma bisogna affrontarle con apertura mentale e impegno

di Riccardo Ravalli

La montagna è un gigante che ci nutre, ci gratifica e ci sostiene con materie prime, alimenti ed energia, che siano acqua, latte di qualità o yogurt - magari con mirtilli - legno per i mobili, ma anche per le travi del tetto e per strumenti musicali. Non se la passa bene: causa l'età, qualche centinaio di milioni d'anni o i reumatismi, dovuti al clima che cambia: piove, forse troppo, oppure, se e quando nevica, avviene in modo anomalo.

Vi piovono sopra anche alcune nostre deleterie abitudini più recenti che mettono a rischio delicati equilibri millenari, alterati sia dallo sfruttamento intensivo di luoghi e di risorse, sia anche, per assurdo, dall'abbandono e dalla noncuranza. E questo nonostante l'ambiente montano assicuri un ormai raro benessere immateriale che ci ritempra. Basta un soggiorno nel verde, un po' di tregua all'afa estiva, un'escursione in quota, con gli sci o con le ciaspole d'inverno. Gli dobbiamo tutto questo e molto altro, senza dimenticare i frutti di sapienti tradizioni umane.

Ma oggi questo non è riconosciuto, anzi. Neppure da chi vive sopra quota mille o giù di lì. E il gigante, il mondo delle nostre vacanze che vorremmo intatto ed immutabile come una bella, vecchia, cartolina, si dissolve e si trasforma, travolto da pressioni e comportamenti distratti.

È la conseguenza di un approccio, di un atteggiamento culturale che non tiene conto della sua fragilità, anche nel divertimento e nel relax. Le esigenze complessive di salvaguardia delle molteplici identità della montagna vanno mediate con quelle di chi ci vive oggi, per garantire a queste persone disagi e privazioni minori rispetto a

quelle patiti dai loro antenati in un passato non tanto lontano. Servono nuovi strumenti, anche internet: in quota, rispetto alla pianura, cambiano i prodotti ed aumentano i disagi: ma il territorio, come un campo di pianura, deve consentire di vivere. Tra i tanti, si pone, in particolare il problema della mobilità: accesso agli alpeggi, ai boschi per la legna, ai rifugi, non più e non solo a piedi.

Insomma, l'uomo ha costruito coi monti relazioni complesse che si sono modificate nel tempo. Va riconosciuto anche che la gente di montagna ha plasmato e mantenuto quest'ambiente così com'era per secoli. Ora nuovi scenari e richieste vanno affrontati, in un confronto difficile sul futuro e sui limiti da porre, e quindi su modifiche a tradizioni e a comportamenti.

Perché anche il nostro approccio è mutato. In passato, l'accesso dei cittadini alla montagna era motivato più dall'amore della conoscenza che dal desiderio d'evasione e si valeva dell'esperienza delle prime guide, che perlopiù erano cacciatori, allora accomunati ai clienti nelle silenziose e comuni fatiche delle ascensioni. Oggi le passeggiate sono rese spesso artificiali da rombanti motoslitte, rumorosi simboli di pressioni aliene che vanno attentamente gestite.

L'attività e la presenza umana hanno trasformato nei secoli l'ambiente naturale, ma in passato lo facevano in modo contenuto ed equilibrato. Ora invece l'impatto si concentra in alcune aree ristrette, principalmente a causa del turismo di massa e dell'emigrazione dalle aree più marginali. Può aiutare un confronto tra i due versanti delle Alpi. Da noi l'agricoltura montana, ritenuta non

Oggi sui nostri monti ci sono sempre meno uomini e donne che difendono e mantengono un mondo dove possiamo ancora vivere. Si tagliano i rami secchi: si è cominciato con le ferrovie minori e le piccole scuole; ora si vogliono chiudere gli uffici postali, per non parlare degli ospedali. Ogni scelta, analizzata singolarmente, è forse corretta: ma i risultati negativi complessivi evidenziano la mancanza di una strategia globale.



redditizia, è da molto tempo in fase di recessione. La montagna si spopola e il bosco invade i pascoli d'alta quota. Contemporaneamente si ampliano i principi paesi di fondovalle, analogamente ai grandi centri urbani di pianura. In Austria invece quest'abbandono non si è verificato e nuove opportunità di vita convivono e arricchiscono un mondo antico.

Così oggi sui nostri monti, ci sono sempre meno uomini e donne che difendono e mantengono un mondo dove possiamo ancora vivere. Si tagliano così i rami secchi: si è cominciato con le ferrovie "dimenticate" e le piccole scuole; ora si vogliono chiudere gli uffici postali di montagna, per non parlare di ospedali. Ogni scelta, analizzata singolarmente, è forse corretta: ma i risultati negativi complessivi evidenziano la mancanza di una strategia globale per le Terre Alte che, di fatto, sono progressivamente marginalizzate sempre più.

Per ovviare servono soluzioni che garantiscano sia una rinnovata e rispettosa presenza antropica sia l'attenzione a basilari norme di gestione territoriale. Un investimento che assicuri la tutela della biodiversità e la prevenzione di "normali" eventi di dissesto idrogeologico e dei suoi danni e una vita umana degna di essere vissuta. Anche superando le logiche economiche che tanti danni stanno determinando lassù come in pianura.



Foto Paolo Soriani



Foto Paolo Soriani



Le regioni montuose, per fortuna, costituiscono un valore in sé, un tesoretto che si è mantenuto nel tempo. E, in un momento di crisi globale, investimenti oculati, a goccia, se inseriti in un quadro coerente di iniziative, possono aprire nuovi scenari, assicurare nuova occupazione e sviluppo. Daremo un futuro ad antiche professioni e produzioni agricole preziose, asseconderemo un turismo sostenibile e nuove piccole iniziative virtuose.

Come avviare questo processo? Non esiste una ricetta magica, ma sicuramente vanno riscoperte tradizioni secolari, in cui l'artigianato sconfina quasi nella magia. Ad esempio quello del legno pregiato e degli strumenti musicali, ottenuti con gli abeti di risonanza, plasmati dai climi rigidissimi di alcune aree. Ma non basta certo suonare e sognare. Pensiamo anche agli alpeggi abbandonati, ai formaggi penalizzati da una normativa troppo rigida.

Dove sono ora però quelle forze giovani che potrebbero alimentare progetti di rinascita delle Terre Alte? Contadini, pastori, pescatori, falegnami, fabbri ed artigiani che erravano o lavoravano in Asia o in Africa sono intrappolati nei centri di accoglienza, quasi in prigione, senza alcuna reale prospettiva. Sprecano la loro esistenza e smariscono identità e professione, considerate non persone ma solo un problema e un costo. Qualcuno di loro però, ha già avviato, con successo, interventi di ripristino di terrazzamenti nelle nostre valli alpine. Piccoli esempi concreti che confermano l'ipotesi che si può uscire dalle crisi con nuove idee e con investimenti sul territorio, sulle strutture e sulle persone.

Abbinare quindi tutela del territorio, turismo e migliori condizioni di vita in montagna, dando spazio anche a cooperative che coinvolgano giovani del luogo, assieme a nuove forze e a nuove idee, e che, sotto la guida di esperti, intervengano dove serve su sentieri e rifugi, rivitalizzando tradizioni e malghe, sistemando quindi gli argini dei torrenti più a valle. Alcuni di loro potranno riportare poi le nuove abilità acquisite nei luoghi d'origine.

Oggettivamente si frappongono molti ostacoli, non solo finanziari, alla concreta attuazione di queste che sembrano utopie: una proposta è riprendere la strada di "agire localmente, pensando globalmente" e realizzare i sogni delle "Agende 21", fiorite al sole di Rio, alla fine del millennio scorso. E può agevolare questo nuovo modo di vivere la montagna una figura di mediatore culturale ed ambientale, *super partes*, che può diventare artefice del cambiamento e del coordinamento dell'azione di Enti pubblici, privati e società civile. Un modo nuovo e concreto per vivere e amare la montagna.

Barriere cromatiche

Il daltonismo è la più diffusa anomalia della vista e interessa quasi l'otto per cento della popolazione maschile. Un handicap apparentemente piccolo che però coinvolge molti aspetti della vita quotidiana

di Giovanni Badino - foto Mario Vianelli

Confronto fra la visione tricromatica (N), e quelle protanomale (P) e deuteranomale (D). Se avete difficoltà a vedere differenze fra due foto è probabile che abbiate un problema...

Link utili

Si trovano innumerevoli test, più o meno affidabili, per diagnosticare difetti cromatici. Questo è uno piuttosto avanzato, se si ha uno schermo di qualità: www.opticien-lentilles.com/daltonien_beta/new_test_daltonien.php

Programmi gratuiti per simulare i difetti cromatici, per poter produrre carte geografiche e altro materiale visivo privo di barriere cromatiche: colororacle.org/design.html www.vischeck.com

Per realizzare siti visibili ai daltonici: msdn.microsoft.com/en-us/library/bb263953.aspx

Per una bella rassegna sulla visione dei colori e i suoi difetti: www.color-blindness.com/wp-content/documents/Color-Blind-Essentials.pdf

Altro materiale: www.colourblindawareness.org/colour-blindness/types-of-colour-blindness

www.nature.com/news/2005/051205/full/news051205-1.html

Escursione in Val Varaita.

“Guarda quei rododendri in fiore”, mi dicono indicando il versante della montagna.

“Dove?” chiedo, e tutti scoppiano a ridere.

Più tardi salendo, scopro il perché: l'intero versante è coperto di rododendri in fiore, col loro stupido colore mimetico.

Il daltonico (dottamente: l'affetto da discromatopsia) è una persona che ha un difetto della visione cromatica. Come me.

Disabili cromatici? Differentemente coloranti? Chiamateci come volete, ma smettete di far finta che non ci siamo.

Per quel che riguarda la disabilità del daltonismo siamo ancora a più di cento anni fa, quando nani, donne barbute e altri malati erano esibiti nei circhi. Una persona con disordini nella percezione cromatica non è così spettacolare, quindi niente circo – e niente stipendio –, ma indifferenza totale sì. E anche risate, e domande sceme tipo “e questa di che colore la vedi?” indicando un'arancia, come se non sapessimo che un'arancia è arancione.

Il colore dell'allarme è il rosso mentre il verde segnala che non ci sono rischi. Meno pericolosamente i led dei carica-batterie passano invisibilmente dal rosso al verde a segnalare che hanno finito il lavoro, le carte geografiche distinguono spesso gli opposti di una caratteristica (piovosità o simili) con rosso e verde, le evidenziazioni spesso sono distinte in rosso e verde. E così via ostacolandoci. Per noi daltonici il rosso è qualcosa di simile al marrone dei normali tricromatici e quindi utilizzarlo in certi contesti è ridicolo. Usare segnavia rossi sui sentieri, poi, è astuto come farli in sfumature di verde scuro. Sceglie il rosso chi lo trova vivacissimo (dopo qualche anno non lo sarà più comunque) senza pensare che una parte dell'umanità lo vede color muschio secco. “Ma dai, siete pochi...”, mi si dirà. Intanto un po' di attenzione va data anche ai pochi, tanto più che in questo caso è proprio gratuita, visto che i segnavia gialli e blu costano come quelli rossi. Le disabilità motorie colpiscono un numero minore di

persone ma, giustamente, viene fatto uno sforzo costosissimo per eliminare le barriere architettoniche e ridurre i loro disagi. Poi non è vero che siamo così pochi, i disordini cromatici colpiscono quasi l'8% della popolazione maschile.

A conti fatti, circa 18.000 soci CAI – di cui circa 500 donne – ne sono affetti, anche se la maggior parte di loro probabilmente non lo sa e quando non trova il segnavia pensa di essere disattento o intontito dalla fatica.

Ma cos'è il daltonismo? Le immagini che vediamo sono il risultato dell'elaborazione cerebrale dei segnali che arrivano dalla retina. Si tratta di un'operazione complessa, e ancora poco compresa, che corregge anche difetti del campo visivo e che per questo ogni tanto, ingannata, crea le illusioni ottiche.

Il segnale visivo in partenza dalla retina è dato da due tipi di cellule sensibili, bastoncelli e coni. I primi, con minore energia di soglia, servono a basse intensità luminose, e non distinguono i colori; quindi in penombra anche un tricromatico non può distinguere se un papavero è rosso o se è stato subdolamente verniciato di verde scuro. Al crescere della luce si attivano i coni, di tre tipi, che danno l'informazione cromatica. La ricostruzione cerebrale della tonalità avviene con la tecnica RGB, sommando l'intensità dei tre colori primari. È, grosso modo, la stessa tecnica con cui le fotocamere determinano il colore: ogni pixel comprende tre elementi filtrati, in rosso, verde e blu, e in tal modo fornisce tre segnali che permettono di ricostruire la tonalità. Analogamente, sulla nostra retina sono presenti coni S, sensibili al blu (420 nm), coni M al verde (530 nm) e coni L per il rosso (560 nm). Sono in numero di circa 5 milioni, concentrati verso il centro, e ognuno di essi copre una superficie di circa un micron di lato, meno al centro della retina, di più sui lati. Quindi per stimolarli occorre che l'oggetto di cui ricostruire la tonalità sia relativamente esteso per colpire più coni, che sia abbastanza luminoso e che il segnale arrivi verso il centro del campo visivo. Ed ecco spiegato anche perché per vedere le stelle più deboli non bisogna guardarle direttamente, ma





P



N



D

un po' di lato, in modo che la loro luce colpisca bastoncelli e non coni: ovviamente, a quel punto non possiamo dirne il colore.

Il cervello fa anche una ricostruzione del "bianco", che è una ristrutturazione dell'intero spettro dei colori per compensare il colore della fonte luminosa. Un tempo, la bella immagine che vedevamo illuminata da luce artificiale diventava completamente rossastra nella foto ripresa con la pellicola. Perché? Perché la scena era illuminata da luce rossastra, quindi era rossastra. Il cervello (e ora le macchine digitali) se ne accorgono e compensano, eliminando la dominante e ricostruendo la gamma di colori. Le disabilità cromatiche sono associate a carenza - sino all'assenza - o ad anomalie di sensibilità di un tipo di coni. La protanopia è la completa assenza dei coni L, la protanomalia ne è carenza o malfunzionamento, e in modo analogo la deuteranopia e deuteranomalia colpisce i recettori del verde e le rarissime tritanopia e tritanomalia il blu.

L'incidenza di questi difetti genetici dipende dal sesso - è un problema maschile, le donne sono in genere portatrici sane - e varia nelle diverse popolazioni, ma in quelle europee è di circa il 2% fra i maschi e 0.05% fra le femmine per le anomalie sul rosso, del 6% fra i maschi e 0.4% fra le femmine per le anomalie sul verde e circa di una persona ogni cinquantamila per le anomalie sul blu.

La deuteranomalia è la più diffusa, ma la differenza di percezione con chi ha difetti sul rosso (protanomali) è piccola, le immagini che vedono sono simili, anche perché i picchi di sensibilità dei coni M ed L sono molto vicini. Per questi motivi, anche sopra, descrivo la situazione come se tutti i daltonici fossero affetti da anomalie nel rosso-verde. Ci differenzia un po' il fatto che i daltonici sul rosso, come sono io, lo vedono particolarmente scuro.

Il software di elaborazione delle immagini è lo stesso in tutti i cervelli e quindi ricostruisce le tonalità combinando i tre segnali in modo sofisticatissimo e, come abbiamo visto, anche correggendo le caratteristiche della fonte luminosa per bilanciare i colori, deformando lo spettro ricevuto. Ma se uno dei segnali di base è anomalo, sono "creati" dei colori anomali, non solo su rosso-verde, ma su tutto lo spettro del visibile perché nella ricetta di quasi tutte le tonalità di colore c'è un po' di rosso o verde.

Insomma, per i daltonici il mondo è davvero colorato in modo diverso, e anzi, pare che il grande numero di maschi che ne sono affetti sia dovuta a vantaggi evolutivi: recentemente è stato dimostrato che i daltonici vedono sfumature del color cachi che sono inaccessibili ai tricromatici. Questo può essere stato un vantaggio per la caccia e la raccolta del cibo, perché noi daltonici siamo meno confusi dai mimetismi naturali. Quindi non siamo solo *color deficient*, anche se purtroppo nel mondo di oggi questi vantaggi evolutivi sono meno evidenti.

Non è facile accorgersi di essere daltonici senza fare i test specifici. Tutti sanno che un papavero è rosso, l'erba verde, il cielo azzurro e così via, sicché chiunque è abituato a chiamare "rosso" il colore dei papaveri e via dicendo. Un daltonico vede un mondo diverso dai tricromatici, ma lo chiama allo stesso modo, e dunque non è facile capire di avere questa disabilità, o meglio questa differente abilità. Occorre fare confronti sottili, notare che le cose perdono il loro rosso-verde a intensità di luce maggiori di quanto accada agli altri, accorgersi che è più difficile definire il colore di oggetti molto piccoli lontani, che è più complicato trovare i segnavia sentieristici fatti da tricromatici insensibili, reperire deliziose fragoline nel bosco e altre sottigliezze.

Le luci dei semafori invece non sono un problema,

Per quel che riguarda la disabilità del daltonismo siamo ancora a più di cento anni fa, quando nani, donne barbute e altri fenomeni erano esibiti nei circhi. Una persona con disordini nella percezione cromatica non è così spettacolare, quindi niente circo, ma indifferenza totale sì. E anche risate, e domande sceme tipo "e questa di che colore la vedi?" indicando un'arancia, come se non sapessimo che un'arancia è arancione.



P



N



D

LOWA
simply more...



IL CLASSICO CHE RIESCE SEMPRE A SUPERARSI.
CON NUOVI CURATISSIMI DETTAGLI.

Renegade GTX® Mid Ws | All Terrain Collection | www.lowa.it

P



N



D



sia perché sono in posizioni precise, sia perché sono molto differenti fra loro. Per i protanomali, come me, accade semplicemente che il rosso è smorto, e quindi se un semaforo è in pieno sole può essere difficile capire se è spento o se è rosso; una frenata risolve il problema. E anche i cartelli stradali con il bordo rosso vanno benissimo, ma del resto anche il bordo marrone funzionerebbe. Ben diverso il discorso per i più recenti cartelli di “fine territorio comunale”: probabilmente ideati da un pazzo, sembrano fatti apposta per essere indecifrabili da, appunto, più di un guidatore su venti. Io non riesco a distinguere la banda rossa trasversale neppure fermando l'auto e guardando da vicino.

Ma si può, come istituzioni, essere così indifferenti alle barriere cromatiche? Potrei fare molti altri esempi, ma mi limiterò ad uno che mi tocca da vicino, e sono le presentazioni alle conferenze. È

frequentissimo l'uso di scritte rosse sul verde, che ci sono evidenti come a voi quelle gialle sul giallino, soprattutto se proiettate da un apparecchio sbilenco in una stanza non ben oscurata. Se non la smettete apriremo le ostilità con sfumature del cachi sul cachi.

Concludo proponendo che il CAI inizi a prendere in considerazione i suoi 18.000 soci disabili, e dia per primo in Italia il via ad una sensibilizzazione su questo problema, affrontando per quanto di sua competenza le barriere cromatiche che fanno soffrire noi “differentemente coloranti”:

- 1) eliminando totalmente il rosso dalla segnavia sentieristica;
- 2) curando che le carte geografiche abbiano codici colore visibili a tutti;
- 3) eliminando le evidenziazioni in rosso nelle presentazioni pubbliche e nei siti.



BINOC
CLUB

S
I
S

H
E
T

F
I
E

APPROVATI DAL C

E RICEVI GRATIS L'ORIGINALE
CAPPELLINO DEL C.A.I.



ZIEL
The sense of precision

CERCA IL PUNTO VENDITA PIÙ VICINO SU WWW.ZIEL.IT

Un'esperienza di montagnaterapia



Prosegue la collaborazione dei volontari del CAI di Cittadella e di Camposampiero con i Centri di Salute Mentale, anche attraverso lo sviluppo di una rete di "Sentieri per la salute"

Nelle Pale di San Martino. Foto Ivo Pesce

È stata recentemente sottoscritta una Convenzione tra l'Azienda Ulss n. 15 "Alta Padovana" e le Sezioni CAI di Cittadella e di Camposampiero per la realizzazione di un progetto di Montagnaterapia in ambito psichiatrico. L'importante accordo è stato preparato attraverso una approfondita consultazione reciproca e al termine di una lunga collaborazione "informale" che ha consentito, in alcuni anni, lo svolgersi di oltre 130 escursioni a cui hanno partecipato pazienti e operatori dei Centri di Salute Mentale (CSM) di Camposampiero e di Cittadella facenti parte del

Dipartimento di Salute Mentale dell'Ulss. Da alcuni decenni è riconosciuto che quello montano è un ambiente idoneo allo svolgimento di un utile lavoro terapeutico orientato alla prevenzione, alla cura e alla riabilitazione di differenti problematiche, patologie o disabilità fisiche, emotive, relazionali e psichiatriche. Le esperienze, nello specifico psichiatrico, si sono moltiplicate soprattutto negli ultimi anni. Viene privilegiato il lavoro sulle dinamiche di gruppo utilizzando la pratica escursionistica e alpinistica in tutte le sue dimensioni: camminare, osservare,

far fatica, organizzare la propria partecipazione, narrare, stupirsi, relazionarsi, orientarsi, ascoltare e ascoltarsi, imparare, sperimentare, affidarsi e via dicendo.

In sintesi, le esperienze che i pazienti vivono durante le escursioni in montagna, e negli incontri di programmazione e di verifica, mirano a sviluppare l'autonomia personale e sociale, migliorando la consapevolezza di sé e delle proprie capacità, in particolare nel vivere con sufficiente autonomia le esperienze proposte, le indispensabili relazioni e il controllo delle proprie emozioni.

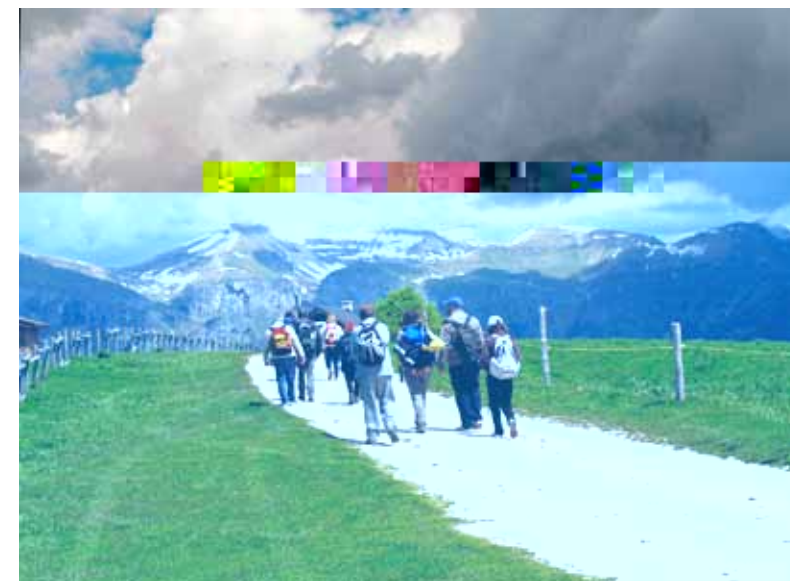
Ovviamente, le attività di "montagnaterapia" realizzate dall'équipe sanitaria che partecipa alle escursioni integrano gli interventi "istituzionali" che fanno capo ai due Centri di Salute Mentale. La Convenzione infatti riconosce la responsabilità della progettazione, della organizzazione e della conduzione dell'esperienza, nonché della formazione dei gruppi, ai due Servizi sanitari interessati al progetto.

Riconoscendo il valore terapeutico e sociale di questa esperienza l'Azienda sanitaria e le due Sezioni del CAI hanno deciso di sottoscrivere la Convenzione in una pubblica riunione allietata da suonate di un quartetto d'archi, a cui hanno partecipato operatori sanitari, utenti dei servizi e numerosi cittadini.

Come hanno ribadito in tale sede i Presidenti delle due Sezioni coinvolte, è stato naturale per il CAI aderire alle motivazioni e ai contenuti sottoscritti perché sono coerenti con le proprie finalità e gli interventi già svolti in diversi ambiti sociali: dall'educazione alla solidarietà, dalla conoscenza al rispetto e alla tutela dell'ambiente, attività integrate da numerose iniziative culturali e di promozione su importanti aspetti della convivenza civile.

Ed è proprio l'esplicito valore sociale del progetto che va sottolineato, perché qualifica ulteriormente l'anima solidale del nostro Sodalizio. La collaborazione di volontari del CAI consiste principalmente nella individuazione delle escursioni, in coerenza con le linee guida comunicate dall'équipe sanitaria, nell'accompagnamento durante le escursioni, integrato da spiegazioni sulle caratteristiche ambientali, la fauna, la flora e le peculiarità storico-sociali dei territori attraversati. Inoltre, il volontario del CAI svolge il ruolo di "facilitatore" per consentire a tutti i partecipanti di effettuare i percorsi in sicurezza, aiutandoli e sostenendoli e garantendo un adeguato aiuto in caso di difficoltà.

Il bilancio finora è assolutamente positivo, restituendo ai volontari non soltanto l'apprezzamento delle persone coinvolte, ma anche costanti e preziosi elementi che arricchiscono la vita interiore



di ciascuno. Sono innumerevoli, infatti, i ritorni raccolti nelle riunioni di verifica che seguono ciascuna escursione, incontri a cui partecipano anche i volontari.

Un ulteriore impegno assunto dai due Presidenti CAI è di pubblicare nei siti internet delle sezioni l'elenco, con i dettagli necessari, dei più interessanti "Sentieri per la salute" individuati e frequentati nell'ambito di questa collaborazione.

L'avanzamento del progetto, diffuso in forme simili in diverse parti d'Italia, richiede ora di "mettere in rete" queste esperienze per migliorare ulteriormente non solo l'efficacia degli interventi sanitari e sociali, ma anche la qualità della collaborazione del CAI nel difficile e particolare ambito della salute mentale.

L'articolo è stato curato dai volontari delle Sezioni CAI di Camposampiero e Cittadella (PD) che partecipano all'esperienza

In salita verso il Rifugio Carestiato (Moiazza) nell'Agordino. Foto Ivo Pesce

Camminando fra le praterie del Monte Avena verso le Vette Feltrine. Foto Ivo Pesce

Dall'Atlantico al Mediterraneo

Quasi mille chilometri in mountain bike attraverso i Pirenei, dagli estuari del Paese Basco fino alle calde spiagge catalane

di Claudio Coppola

Dove iniziano i Pirenei? Tutti concordano nella risposta: a Hendaye, cittadina francese affacciata sull'Atlantico e dirimpettaia della spagnola Irun, da cui la separa solo un piccolo golfo, tanto che per gli abitanti della penisola iberica i *Pirineos* hanno origine – ovviamente – dalla seconda. La nostra traversata cicloescursionistica della catena pirenaica dall'Atlantico al Mediterraneo è partita da entrambe, a causa di un fastidioso contrattempo, rivelatosi poi essere solo il primo di una serie di tragicomici imprevisti. È primavera, decido che quest'anno, dopo Alpi, Appennini e isole del Tirreno, porteremo le nostre ruote sulle montagne che fan da confine a Francia e Spagna, e così Sandro, Daniel ed io, soci della sezione di Este, ci ritroviamo il primo luglio in volo per Bordeaux, da cui continuiamo in treno sino a Hendaye, dove accade il primo misfatto: mi accorgo di avere dimenticato le mie borse da bici in qualche posto (scoprirò al ritorno in Italia che le borse erano rimaste nella hall dell'albergo di Bordeaux!) ed ecco che scesi dal treno in questa località balneare francese sono costretto con i miei due compagni di viaggio a spostarmi ad Irun dove compro qualche maglietta ed altri vestiti da bici perché son rimasto solo con i bermuda che indosso!

Sconsolati, ci avviamo verso Elizondo, primo posto-tappa in Navarra che attraverseremo in tre giorni: scopriamo luoghi magnifici ed il *vino tinto*, un rosso a 15°, che ci consola assai, ma che va bevuto solo la sera altrimenti le gambe ed i pedali non girano più. Questa prima parte della catena vanta nomi particolari come Orbaizeta, Orreaga (conosciuta dai più come Roncisvalle), Bidasoa, Irabia, Iztarroz: è la terra dei baschi, della *pelota* e della festa di San Firmino a Pamplona, che si tiene proprio negli stessi giorni con la consueta e un po' angosciante corsa dei tori o, meglio, dei giovanotti davanti ai tori. Fa caldo perché le quote sono ancora basse, non superando i 1500 metri, ma grandi boschi alleviano la nostra fatica con la loro ombra. La grande sorpresa è la ricchezza d'acqua: temevamo di non trovare fontane ed invece in Spagna sono addirittura segnalate con apposito cartello stradale. Dopo Isaba il paesaggio cambia repentinamente: entriamo in Aragona e subito ci troviamo ai piedi di grandi montagne, tanto che dobbiamo affrontare una tappa durissima, prima spingendo per quattro ore le biciclette lungo il sentiero che sale al colle di Petraficha, poi scendendo nella valle della Mina e infine rimontando sino al pianoro delle Aigues Mortes ed al passo de l'Escale, da cui scendiamo ancora a piedi! Morale: arriviamo al rifugio El Aguila, abbastanza squallido, alle otto e mezzo di sera; per fortuna che qui il sole tramonta assai più tardi che da noi: luoghi magnifici, ma che fatica!

Due tappe tranquille ci permettono di riposare e di scoprire le belle località di Panticosa e di Torla: da quest'ultima si accede al parco nazionale di Ordesa e al suo famoso canyon profondo ben mille metri: noi lo ammiriamo dall'alto



risalendo la ripida pista che va ad affacciarsi sull'orlo delle grande vallata. È uno spettacolo grandioso, davanti a noi si apre tutto il massiccio del monte Perdido ed al centro individuo la singolare Brèche de Roland, curiosa forcilla squadrata che la leggenda vuole essere stata creata dal conte Rolando, adirato per la sconfitta di Roncisvalle, con un sol colpo della sua spada Durlindana, nel tentativo di romperla. Anche la discesa infinita verso Escalona è spettacolare: i pendii sono tutti ricoperti di cespugli gialli e nel cielo volteggiano numerosi esemplari di grifone, raro avvoltoio necrofago, e soprattutto, come nello scialpinismo, discendere senza sforzo ripaga ampiamente della fatica della salita.

Altri chilometri ci portano ad affrontare il Collado de Sahun e a risalire al Balneario de Benasque, uno stabilimento termale a ben 1780 metri di quota che ne fa quasi certamente il più alto d'Europa e non vi è niente di meglio che un rilassante bagno nell'acqua a 35° per riposare la muscolatura dopo 70 chilometri di strada e 1500 metri di salite!

La tappa seguente è la più spettacolare di tutta la traversata: scavalchiamo infatti il massiccio del Pico de Aneto attraverso il Puerto de la Picada, spingendo anche qui le nostre biciclette lungo un buon sentiero per quasi tre ore e scendendo sempre a piedi sul versante opposto: ci salva dalla fame una bella tortilla di patate, accompagnata da una birra nel rifugio Almira che pensavamo chiuso.

Purtroppo la successiva tappa, la dodicesima, che percorre l'incantevole vallata di Montgarri, mi riserva una seconda, amara sorpresa: in un tratto sterrato il telaio della mia bicicletta si fessura e non posso più procedere in sella, pena il definitivo cedimento della bicicletta. Sono attimi di panico, già penso che la bella avventura si sia bruscamente interrotta, ma dopo nemmeno cinque minuti passa un signore di Barcellona sulla sua jeep, riusciamo

a caricarvi la mia bici e ad arrivare nel paesino di Esterri d'Aneu, dove sono costretto, per poter proseguire, a lasciare il mio velocipede in custodia e ad acquistarne un altro! Senza perderci d'animo, il giorno seguente dobbiamo superare un'altra lunghissima salita sterrata, il Col de Cabus, che in premio ci permette l'ingresso nello stato di Andorra, curiosa nazione-francobollo nota per le sue piste da sci e le sue banche, oltre che per essere zona franca: al rientro in Spagna, i poliziotti iberici perquisiscono le auto (ma non le bici, per fortuna!) alla ricerca di merci illegali: in passato troppi turisti, e non solo, varcavano il confine con decine di stereo, fotocamere e molto altro, ma ora la festa è finita.

Stiamo attraversando la Catalogna da quando abbiamo scavalcato il Puerto de la Picade. Sentiamo parlare in catalano, una locandiera afferma orgogliosa "è la mia lingua", vediamo ovunque cartelli e insegne bilingui, a volte nelle trattorie i menu sono scritti in questo linguaggio antico, ma tutti si rivolgono a noi gentilmente in castigliano, lo spagnolo ufficiale, di cui mastichiamo alcune frasi e che riusciamo ormai a comprendere, seppur con qualche difficoltà.

Attraversiamo ora cittadine e paesi, in un paesaggio più dolce che mi ricorda l'Appennino: Seu d'Urgell, Belvers de Cerdanya, Ribes de Freser – qui dobbiamo rinunciare al periplo del massiccio del Cadimoixtero per il tempo minaccioso – poi sputiamo i polmoni per scavalcare il Collado Verde, ultima vera difficoltà del tour: la discesa su Camprodon è anch'essa impegnativa, ma ci conduce in questo suggestivo paesino dal singolare ponte medioevale ad arcate asimmetriche. Iniziamo a sentire profumo di mare e scavalchiamo il Col d'Ares, dove passava il *Camino de la retirada*, cioè il sentiero che gli antifranchisti percorsero a migliaia dopo la vittoria del Generalissimo per fuggire in Francia: ed è

In apertura: discesa lungo la pista che da La Cuta scende a Nerin. Foto Sandro Lisiero

In questa pagina: foto ricordo sullo sfondo della gran catena di Ordesa. Foto Sandro Lisiero

A fronte, dall'alto: romantico laghetto lungo il sentiero

Nebbie nella vallata di Bagergue



Attraversiamo ora cittadine e paesi, in un paesaggio più dolce che ricorda l'Appennino: Seu d'Urgell, Belvers de Cerdanya, Ribes de Freser, poi sputiamo i polmoni per scavalcare il Collado Verde. Iniziamo a sentire profumo di mare e scavalchiamo il Col d'Ares, dove passava il *Camino de la retirada*, il sentiero che gli antifranchisti percorsero a migliaia per fuggire in Francia.





Numero tappe: 16
Lunghezza totale percorso: 926 km
Dislivello totale salite: 18.000 m circa

Tappa 1: Hendaye (0) – Elizondo (215 m), 65 km (sterrato 50%), per la vecchia strada sino a Bidasoa, poi lungo la pista ciclabile della ex-ferrovia mineraria lungo il fiume omonimo, dopo San Esteban per strada asfaltata, salite 450 m
Tappa 2: Elizondo-Orbaitzeta (800 m), 52 km (sterrato 45%), per il Col de Berdaritz, il Col de Lindus, Roncisvalle ed il Col de Orbaitzeta, salite 1680 m
Tappa 3: Orbaitzeta-Isaba (820 m), 57 km, per il lago di Irabia, Col de Pikatua e Col de Laza, salite 1070 m (prolungamento via Zuriza sino ad Ansò, due colli aggiuntivi, si evita il terribile Col de Petraficha della tappa seguente arrivando direttamente a La Mina)
Tappa 4: Isaba-Candanchu (1530 m), 41 km (sterrato 95%), per Zuriza, Col de Petraficha, valle del La Mina, Aguas Muertas, Puerto d'Escales e Col de Somport, salite 1910 m

Tappa 5: Candanchu-Panticosa (1184 m), 73 km, per Jaca, salite 650 m (oppure per Col de Izas e Sallent de Gallego, salita tutta a piedi da Canfranc Stazione, discesa in sella lungo le piste da sci)
Tappa 6: Panticosa-Torla (1033 m), 40 m, per Puerto del Calafate, salite 650 m (oppure per Col de Tendenera, salita in sella per il 70%, poi lunga discesa a piedi)
Tappa 7: Torla-Escalona (610 m), 54 km (sterrato 80%), per la pista de Las Cutas e Nerin, salite 1330 m
Tappa 8: Escalona-Plan (1100 m), 40 km, per Salines salite 500 m (oppure per collo di Urdiceto, in sella per l'80% della salita)
Tappa 9: Plan-Banos de Benasque (1780 m), 55 km (sterrato 50%), per Collo do Sahun e Benasque, salite 1880 m
Tappa 10: Banos de Benasque-Bagergue (1419), km.44 (sterrato 60%), per Puerto del Picade e Vielha, salite m.1520
Tappa 11: Bagergue-Ribera de Cardos (900 m), 72 km (sterrato 50%), per per valle di Montgarri, Esterri e Lavorsi, salite 700 m
Tappa 12: Ribera de Cardos-Seu d'Urgell

(700 m), 75 km (sterrato 40%), per Tor, Colkm de Cabus, Civis, S.Julia (Andorra), salite 1550 m
Tappa 13: Seu d'Urgell-La Molina (1450 m), 55 km, per Martinet, Belveder de Cerdanya e Alp, salite 910 m
Tappa 14: La Molina-Camprodon (988 m), 56 km (sterrato 50%), per Toses, Ribes de Freser e Collado Verde, salite 1200 m
Tappa 15: Camprodon- Maçanet (345 m), 75 km (sterrato 30%), per Col de Ares, Prats de Mollo, S.Laurent de Cerdanis, Colkm des Horts, salite 1180 m (oppure dopo Colkm de Ares via Notre Dame du Coral e Lamanere)
Tappa 16: Maçanet- Banyuls sur mer (0), 60 km, per Damius, Capmany, Espolla e Col de Banuyls, salite 800 m (oppure per La Vajol, Le Perthus, cresta di confine per Col del Pall, lunghi tratti a piedi)
Cartografia: Istituto Geografico Nazionale spagnolo, sito per download gratuito <http://centrodedescargas.cnig.es/CentroDescargas/index.jsp>

A fronte: dalle Aguas Tuertas al Puerto d'Escales

In questa pagina: l'unica foto del nostro trio, scattata da un turista al Puerto de La Picade



proprio in questo Paese che rientriamo per pochi chilometri, scavalcando infine il penultimo valico della traversata, il Col des Horts, inseguiti dalla pioggia che inizia a cadere con rade gocce per poi trasformarsi in un diluvio dieci minuti dopo il nostro arrivo all'albergo a Maçanet de Cabrenis, ultimo posto tappa prima della costa mediterranea. Questo paesino adagiato ai piedi delle ultime vette dei Pirenei ci riserva una simpatica sorpresa: a cena facciamo la conoscenza di un distinto signore inglese classe 1934, che da solo sta percorrendo tutto il GR-10 a piedi e che è molto contento di scambiare due parole con qualcuno che parli

inglese, lingua poco conosciuta in Spagna. Mi tornano alla mente le cene durante la mia solitaria traversata delle Alpi nel 2005, quando cercavo sempre qualcuno con cui chiacchierare. Ammiro questo signore indomito che incurante degli anni continua a viaggiare e a camminare, mantenendosi così in buona salute.

L'ultima tappa inizia sotto un cielo a pecorelle che non promette nulla di buono: per accelerare abbandoniamo gli sterrati e filiamo veloci sino all'ultimo paesino in terra spagnola, Espolla, dove incontriamo due belle ragazze che hanno appena iniziato la traversata dei Pirenei in senso inverso: due chiacchiere sono d'obbligo e così pure un augurio per loro che tutto vada bene. Ora un vento impetuoso sembra sbarrarci la via verso la modesta altura che ci separa dal mare, ma procedendo a piedi, seppur sbalottato dalle raffiche, scavalco l'ultimo colle, il Col de Banyuls, ed esclamo "thalassa!" come i greci nell'Anabasi di Senofonte: è la fine dell'avventura, solo una discesa di alcuni chilometri ci separa dall'acqua che tocchiamo sulla spiaggia di Banyuls sur mer, sotto un cielo minaccioso. Un'altra traversata è finita, un'altra catena montuosa è stata esplorata: quale sarà la prossima?

* *L'autore è socio CAI della sezione di Este*

Puglia | Gargano

soci

GARGANO
TREKKING



Camminare con calma alla scoperta di antichi sentieri, dei Tratturi percorsi da pastori durante la Transumanza o sulle orme lasciate dai pellegrini, che in epoche remote restarono incantati dal nostro bellissimo territorio. Il Gargano: una zona ricca di biodiversità, di splendidi paesaggi e Santuari devozionali localizzati lungo l'antica Via Francigena. Foreste in cui si possono apprezzare alberi secolari che danno la sensazione di voler abbracciare il cielo; il "verde mare" cantato da Gabriele D'Annunzio, ricco di spiagge accoglienti e incantevoli baie. Ed è il **Trekking** uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone e apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze. In tutti i periodi dell'anno è possibile visitare questo meraviglioso Parco che nei suoi circa 120.000 ettari di biodiversità comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come ad esempio: fitte ed estese foreste, alte falesie sul mare, grotte marine e baie, grandi altipiani carsici, gole ripide e boscosi, grandi laghi costieri, la costa dei trabucchi e delle torri di avvistamento, il parco marino delle Isole Tremiti, sessanta specie di Orchidee spontanee, meravigliosi fiori dalla forma e dai colori bizzarri, immersi nella vegetazione ricca di Macchia Mediterranea integrata da Euforbie e Pini d'Aleppo. Alcuni endemismi come il Cisto di Clusio, la Campanula Garganica, il Capriolo Garganico (una specie differenziata dal Capriolo Italiano). Oltre 277 specie di Uccelli, tra i quali molti rapaci diurni e notturni.







Hotel Residence Tramonto

Lungomare di Via Trieste, 85
 71012 Rodi Garganico
 Telefono 0884.96.53.68
www.hoteltramonto.it
www.trekkingsulgargano.it
www.pietrocaforio.onweb.it

L'hotel Tramonto organizza tour per C.A.I. nel Parco Nazionale del Gargano con la collaborazione dell'esperta guida AIGAE Pietro Caforio con programmi da 3 a 10 gg. a partire da euro 39,00 tutto incluso.

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a:
 GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it | Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it



A fronte: la grotta di Manot durante gli scavi. Foto Manot Cave Expedition (Wikimedia Commons)

In questa pagina, a destra: i Balzi Rossi (in basso, al limite della dorsale che si vede al centro della foto), la città di Mentone (in basso a sinistra). Foto Stefano Grimaldi

In basso: manufatti litici dal Riparo Mochi provenienti dai livelli abitati dagli ultimi Nanderthal. Foto Stefano Grimaldi

Grotte, montagne ed evoluzione umana

I risultati di sette anni di ricerca archeologica nella grotta di Manot, in Israele, svelano una nuova pagina della nostra storia

di Massimo Frera e Veronica Del Punta

Anche in campo archeologico la montagna sta restituendo reperti preistorici importanti che possono dare risposte a quesiti che da decenni la comunità scientifica internazionale si pone. Sappiamo ad esempio che l'uomo di Neanderthal è apparso in Europa poco prima di 120-150mila anni fa e sappiamo anche che a partire da circa 40-30mila anni fa ne abbiamo perso le tracce a favore dell'uomo

anatomicamente moderno, l'*Homo sapiens*. Non sappiamo però come sia accaduto questo passaggio, come i primi siano spariti e perché i secondi siano sopravvissuti. Dei circa trenta siti archeologici in cui sono stati recuperati resti ossei di Neanderthal, una buona parte sono in terre alte, come sul Monte Circeo in Italia o sulle alture della Macedonia occidentale.

Quando nel 2014 i ricercatori del Max Planck

Institute for Evolutionary Anthropology sono riusciti a sequenziare per la prima volta il genoma del Neanderthal, hanno utilizzato resti ossei ritrovati in una grotta dei monti Altai in Siberia (Denisova) e in un sito posto sui monti del Caucaso, entrambi risalenti a circa 50mila anni fa. Mentre il Denisova risulta già un ominide geneticamente diverso da Neanderthal, i resti del Caucaso sono unicamente Neanderthaliani. Lo studio sottolinea come questa specie fosse particolarmente attrezzata per le terre alte, a fronte di una struttura ossea e muscolare più importante negli arti inferiori. Già questa ricerca aveva segnalato come vi fosse un flusso genico tra Denisovani, Neanderthaliani e uomini moderni nel tardo Pleistocene, ma mancava un reperto proveniente dal "periodo oscuro", ovvero da quel periodo storico durante il quale l'*Homo sapiens* ha prima affiancato e poi rimpiazzato il Neanderthal. È proprio in questa fase storica che si collocano i resti umani della grotta israeliana di Manot che potrebbe finalmente fornire delle ipotesi concrete sul periodo di transizione. Manot è posta in quel "corridoio levantino" che i primi *sapiens* percorsero per uscire dall'Africa e arrivare in Eurasia, come comprovano diverse evidenze archeologiche quali i reperti della vicina grotta di Qafzeh, che ha restituito *sapiens* di circa 110mila anni fa, forse i resti più interessanti da quando questa specie ha lasciato la Rift Valley 120mila anni fa.

Per capirne di più torniamo ad incontrare il Prof. Stefano Grimaldi dell'Università degli Studi di Trento, Presidente della Commissione UISPP (Union Internationale des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques) dedicata allo studio delle strategie preistoriche e protostoriche di mobilità ed insediamento in ambienti montani (HOME-Human Occupations in Mountain Environments) nonché firmatario dell'articolo scientifico pubblicato lo scorso anno su Nature

(“The timing and spatiotemporal patterning of Neanderthal disappearance” «Nature» 512, 2014, a firma di diversi studiosi americani ed europei) relativo all'estinzione dei Neanderthal in Europa.

Prof. Grimaldi, cosa è emerso a Manot?

«Manot è una grotta che si trova in Israele quasi al confine con il Libano. Nel 2008, mentre una ruspa manovrava sul terreno per iniziare dei lavori di edilizia pubblica, si è aperta una cavità che ha rivelato un pozzo verticale molto profondo; l'intervento di speleologi locali ha permesso di esplorare la cavità sottostante. La grotta è di dimensioni molto grandi e si è rivelata subito come una vera capsula temporale intatta grazie al fatto che per almeno 15mila anni è rimasta sigillata. Al suo interno è emerso – tra gli altri reperti – un





cranio di *Homo sapiens* coperto da concrezioni. I colleghi israeliani hanno datato tali concrezioni rivelando quindi che l'età dell'individuo dovrebbe aggirarsi intorno ai 50mila anni».

Perché questo ritrovamento è così speciale?

«Lo studio di ciò che accadde in Europa e Medio Oriente nel periodo cronologico compreso all'incirca tra i 60 e i 40mila anni fa è fondamentale per comprendere le origini e i motivi del successo di *Homo sapiens*. In questo periodo, il corridoio levantino era sicuramente frequentato sia da Neanderthal che da *Homo sapiens* e il ritrovamento di Manot è una ulteriore conferma a riguardo. Ma il cranio di Manot ci rivela qualcosa'altro: ci fornisce un cronometro con il quale far iniziare l'arrivo dei *sapiens* nella vicina Europa attraverso l'Anatolia e successivamente i Balcani; le più antiche testimonianze della loro presenza in questi territori infatti sono successive alla datazione di Manot. Quindi possiamo ritenere l'individuo di Manot come il capostipite delle generazioni successive che da quel momento hanno deciso, per qualche motivo che ci è ancora ignoto, di colonizzare l'Europa determinando l'estinzione dei Neanderthal».

Ad oggi sappiamo che il Neanderthal era diffuso in tutta l'Europa centrale e orientale, giungendo fino al Mar Caspio, con ritrovamenti persino nel centro dell'Asia. Lo studio del DNA ha mostrato differenze minime – dal 2 al 4 per cento se consideriamo ominidi non africani – rispetto al *sapiens* con il quale condivide lo stesso volume cranico interno. Emerso circa 200mila anni fa, si pensava che il Neanderthal si fosse “mescolato” con il *sapiens* solo

in Europa.

«Se Neanderthal e i primi *Homo sapiens* potessero riprodursi o che lo abbiano fatto è un argomento che accende l'interesse e la curiosità. Il dibattito nella comunità scientifica è ancora lontano dal raggiungere una conclusione condivisa. Purtroppo le evidenze sono legate soprattutto agli studi genetici che basano le loro conclusioni su dati molto spesso parziali o relativi a singoli individui fossili i quali possono fornire informazioni limitanti o addirittura fuorvianti in base al proprio percorso filogenetico. Personalmente, non essendo un genetista ma un archeologo, preferisco valutare le testimonianze provenienti dai siti archeologici come ad esempio la grotta di Manot e queste ci indicano che Neanderthal e *Homo sapiens* hanno sempre seguito stili di vita e comportamenti troppo differenziati per poter giustificare una qualche forma di ibridizzazione tra loro».

Cosa cambia questa scoperta nello studio dell'evoluzione umana?

«La scoperta dell'uomo di Manot non rivoluziona particolarmente le nostre conoscenze ma aggiunge significativi elementi alla nostra comprensione dei fenomeni evolutivi e adattativi che hanno caratterizzato la storia culturale della nostra -

In questa pagina: la falesia dei Balzi Rossi vista da Mentone. Foto Lemone (Wikimedia Commons)

A fronte, dall'alto: pitture parietali nella Grotta Chauvet-Pont d'Arc, Ardèche (Francia). Foto Thomas T. (Wikimedia Commons)

Riparo Mochi ai Balzi Rossi. Foto Stefano Grimaldi e Tom Higham (Università di Oxford)

Alcune delle caverne dei Balzi Rossi. Foto Lemone (Wikimedia Commons)



I trovatori delle montagne

Intervista ai Lou Dalfin, gruppo piemontese impegnato nel recupero della tradizione musicale occitana

di Lorenzo Neri



I trovatori sono nuovamente di scena nel festival "Occit'amo" che, iniziato a luglio, sta registrando un grande successo nelle vallate alpine Po, Varaita, Maira, Grana, Stura e in alcune comuni della pianura piemontese. Il tutto con epicentro a Saluzzo dove, dal 30 ottobre al 1 novembre, si terrà l'"Uvernada", la festa d'inverno organizzata dai Lou Dalfin, il gruppo occitano più famoso d'Europa. Saranno ospiti musicisti del Paesi Baschi e i migliori artigiani liutai e avranno ampio spazio i prodotti del territorio selezionati e presentati da Slow Food, movimento internazionale del gusto nato anch'esso all'ombra del Monviso.

Abbiamo intervistato Sergio Berardo, leader del gruppo "Lou Dalfin", musicista, musicologo, paroliere, polistrumentista soprattutto con la sua "ghironda d'attacco".

Che cosa è per lei, per voi Dalfin, oggi la montagna?

«Innanzitutto una realtà che ha il diritto di esistere, come tutti gli altri posti, ma spesso questo destino sembra essere negato quando decidono gli altri. La montagna è spesso considerata una risorsa, anche maltrattata, che però ha vissuto bene come terreno di scambio, di passaggio, di



incontro tra la gente. Ecco, io della montagna apprezzo soprattutto la gente».

La vostra musica ha creato una nuova socialità, soprattutto attraverso il ballo, le danze, che caratterizzano tutti i vostri concerti con migliaia di persone coinvolte. Questo è stato un modo per far scoprire, apprezzare, la cultura occitana?

«Sì, ne siamo convinti. Il fatto musicale ha smosso profondamente l'ambiente, è diventato una bandiera riconosciuta che ha fatto cambiare

Per maggiori informazioni:
www.occitamofestival.it

l'atteggiamento culturale diventando motivo di interesse dentro e fuori delle valli, capace di creare una forte aggregazione».

Spesso nei vostri album discografici, e anche nei vostri concerti, c'è la presenza di cori: che cosa è per voi la musica corale?

«Il cantare per la gente dell'arco alpino e – in particolare nell'Occitania – è un fatto importante. La coralità delle nostre valli, e delle valli dei Pirenei dove c'è una tradizione straordinaria, significa un modo per ritrovarsi, per stare insieme, per stringersi quando fa freddo».

La montagna è stata spesso confusa con l'immobilità, con le tradizioni rigide che non ammettono deroghe. Voi avete scompaginato tutto ...

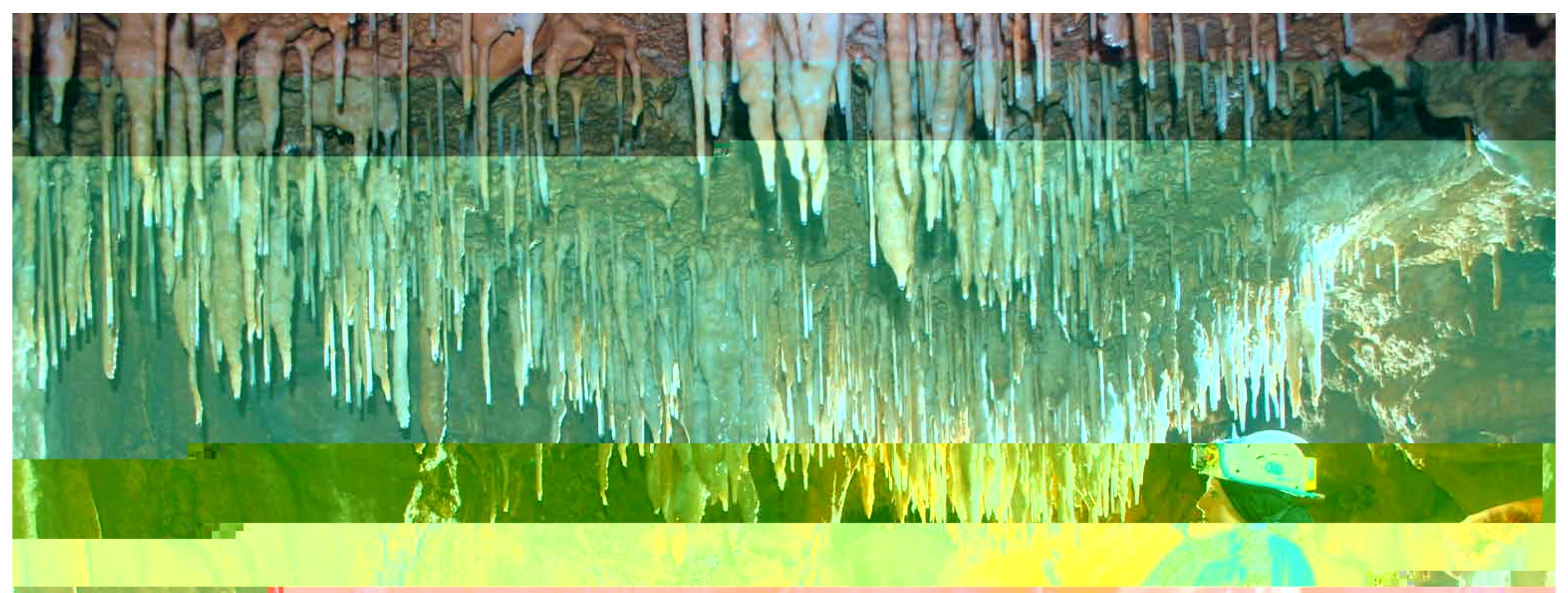
«C'è un falso mito della montagna che vuole la gente, gli uomini e le donne incrostatosi con i muschi e i licheni. Tutto sbagliato: la montagna è apertura, è scambio, è terra di confine, di scambi, di sale, capelli, acciughe... la montagna è la terra d'incontro, di comunicazione, tra le genti. Da sempre, perché si andava in giro, dappertutto. C'era il mestiere di suonatore di ghironda, un musicante nomade, libero. È il mestiere che ho voluto riprendere. Fare mio: è il modo di vivere del montanaro che, intimamente, non ha confini».

Occit'amo



È nel segno del Monviso, la meravigliosa piramide del Re di Pietra, il festival "Occit'amo" che, fino alla fine di ottobre, propone in sei vallate del Cuneese (anzi, dell'antico Marchesato di Saluzzo) un ricco cartellone di concerti, spettacoli teatrali, rassegne cinematografiche, escursioni a piedi, in mountain bike e persino in costume sino al "Buco di Viso", il primo traforo alpino fatto costruire dal marchese Ludovico II ai 2950 metri del colle delle Traversette e inaugurato nel 1480 per agevolare i commerci tra il Piemonte e la Francia.

Insomma il Monviso assurge a simbolo – in entrambi i versanti – della terra dei trovatori, poeti-musicisti erranti (gli antesignani dei cantautori?) che con il loro girovagare di corte in corte, di castello in castello – cantando soprattutto l'amore – sono stati fra i primi ambasciatori dell'unità culturale europea.



Il Buco del Piombo e la Valle Bova

Le caratteristiche geologiche, le testimonianze paleontologiche e la memoria dell'uomo conferiscono unicità e valore alla grotta e al territorio. È un grande patrimonio naturalistico e storico, da studiare e proteggere

di Alessandro Marieni, Marzio Merazzi, Adolfo Merazzi, Paola Tognini

La Valle Bova si colloca nei primi contrafforti della fascia prealpina lombarda, a nord della zona collinare compresa tra Como e Lecco e nel settore sud occidentale della Penisola Lariana. Allo sbocco della valle, verso sud, si trovano i piccoli laghi prealpini di Alserio e Pusiano. La valle è un'area ad elevata valenza naturalistica e gran parte del territorio è tutelato dal 2007 con l'istituzione della Riserva Naturale Regionale Valle Bova.

Il Buco del Piombo fu frequentato dai cacciatori preistorici, che hanno lasciato abbondanti selci lavorate

L'area è prettamente montuosa anche se le cime più alte, nel settore settentrionale della valle, superano di poco i 1300 metri. Verso sud si sviluppa il solco vallivo del torrente Bova, costituito da una forra, l'Orrido di Caino, fiancheggiato da alte falesie. Uno degli elementi morfologici di maggior rilevanza, tuttavia, è l'altipiano carsico dall'Alpe del Vicerè, interessato da diffusi fenomeni di carsismo sia profondo che superficiale.

Le grotte sono distribuite in tutta l'area in ragione delle caratteristiche delle rocce affioranti. La maggior parte delle cavità, nonché le principali forme di carsismo superficiale, sono concentrate in corrispondenza della formazione del Calcere Maiolica, di età cretacea, che è una delle rocce che più si prestano alla formazione di cavità.

La grotta sicuramente più conosciuta, e frequentata non solo dagli speleologi, è il Buco del Piombo, che rappresenta la parte terminale del più vasto sistema sotterraneo – in gran parte ancora sconosciuto – in cui scorrono le acque drenate nel cuore del sistema stesso, formato dalle grotte Lino e Stretta.

Il Buco del Piombo, interessato negli anni Cinquanta e Sessanta da una gestione turistica nei primi 300 metri di sviluppo, è senza dubbio una delle grotte più famose ed importanti del panorama speleologico lombardo. Il suo imponente portale d'accesso, alto ben 45 metri, ha infatti ospitato insediamenti umani già in epoca preistorica; la costruzione al suo interno di infrastrutture verosimilmente a scopo difensivo in epoca tardo-romana e anche la frequentazione nel Medioevo ne testimoniano l'importanza storica ed archeologica.

Oltre a questo, poi, il Buco del Piombo è un sito di rilevanza paleontologica anche per il suo giacimento fossilifero ricco di resti di *Ursus spelaeus* e di altri mammiferi preistorici.



IL BUCO DEL PIOMBO, CROCEVIA DELLA STORIA

Il Buco del Piombo è stato frequentato dai cacciatori nomadi neandertaliani, che hanno lasciato traccia di sé nelle abbondanti selci lavorate rinvenute nelle campagne di ricerca del Novecento. Anche le genti del Neolitico vi trovarono riparo e hanno lasciato tracce di focolari e reperti di vasellame. Dopo qualche millennio, l'intolleranza religiosa degli imperatori Decio e Diocleziano portò nuovi frequentatori nella grotta. Nei secoli seguenti, le invasioni e le guerre ricorrenti spinsero le popolazioni locali a fortificare la caverna. Il Buco del Piombo diventò punto di osservazione in contatto visivo con i castelli della Brianza e rifugio per sfuggire ad epidemie e pestilenze. La grotta fu anche usata per sfuggire le rappresaglie del Barbarossa dopo la sconfitta subita a Carcano nel 1160 da parte degli erbesi, poi nel Cinquecento divenne l'"inespugnabile fortezza" voluta da Gian Giacomo Medici detto il "Medeghino", figura centrale nei conflitti tra Francia e Spagna. Sopiti gli

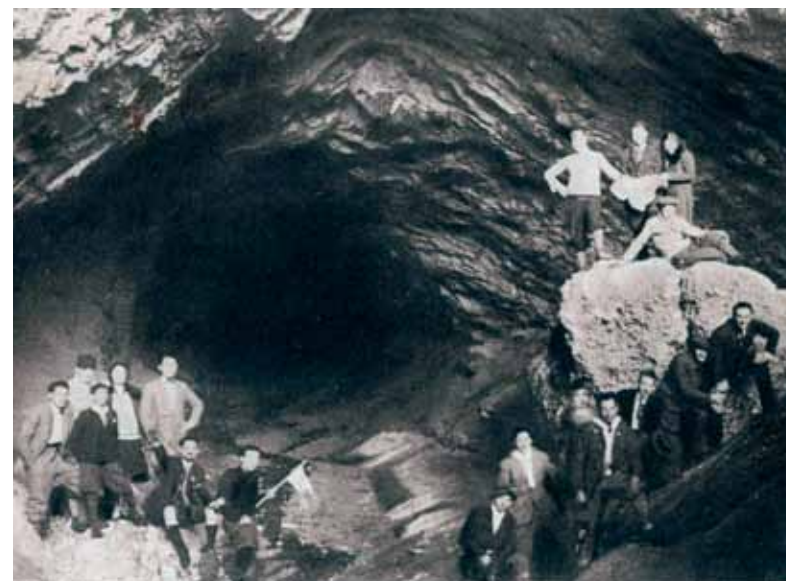
In apertura: concrezioni nella Grotta Lino. Foto Emanuele Citterio

In questa pagina: i depositi di sedimenti nel ramo attivo della grotta Lino. Foto Luana Aimar

La galleria iniziale del Buco del Piombo. Foto Emanuele Citterio

Cartolina d'epoca del Buco del Piombo

animi e le passioni belliche, subentrarono l'abbandono della grotta e la rovina del manufatto. Ma un paio di secoli dopo l'interesse per la caverna fu rinnovato dalle visite dei naturalisti Domenico Vandelli (1763) e Carlo Amoretti (1794), uno dei precursori della speleologia lombarda. Tra il 1823 ed il 1849 la grotta fu di nuovo alla ribalta grazie agli acquarelli di Carolina e Federico Lose, ai versi poetici di vari autori, alle prime attività scientifiche di Paolo e Ignazio Corti e del geologo Giovanni Omboni ed alle narrazioni storiche di Carlo Annoni, Cesare Cantù ed altri. Le scoperte paleontologiche e archeologiche, ad opera di Annoni e Pompeo Castelfranco, restituirono nel 1831 e 1879 oggetti romani e medioevali e nel 1894 vennero riconosciuti i primi resti di *Ursus spelaeus*. Nel 1897 l'ingegner Felice Gallavresi tentò di incanalare le acque per uso idroelettrico, come già fatto nel Buco dell'Orso presso Laglio



sul Lago di Como. Durante gli scavi del 1909, promossi dall'archeologo Antonio Magni, fu accertata la presenza neolitica dell'uomo attraverso cocci e livelli carboniosi. La frequentazione preistorica umana è accertata anche dalle campagne di ricerca di Carlo Maviglia (1936-39): il materiale acquisito è assegnato al Paleolitico medio. Nel 1942, Claudio Sommaruga curò la stesura del primo rilievo topografico del Buco del Piombo e dopo la parentesi bellica gli speleologi comaschi iniziarono a organizzare periodiche campagne esplorative che interessarono, tra l'altro, la diramazione sud ovest che allora terminava contro una barriera naturale, superata nel 1953 e totalmente esplorata l'anno dopo con una memorabile spedizione documentata dalla RAI. La successiva trasformazione in museo aperto ai turisti portò all'interruzione delle esplorazioni speleologiche fino al 1979, quando lo Speleo Club Erba scoprì nuovi ambienti ricchi di concrezioni e di resti fossili di orso.

Le conoscenze idrologiche hanno dimostrato la correlazione di numerose grotte dell'Alpe del Vicerè

Nei vent'anni successivi la caverna rimase impraticabile per questioni di proprietà. Alla riapertura le esplorazioni proseguirono con il collegamento ad altre grotte dell'Alpe Turati: si è venuto così a formare un complesso carsico di notevole estensione. Purtroppo nel 2012 una serie di crolli dalla parete sovrastante la caverna ne resero insicuro l'accesso, nuovamente vietato in attesa (2015) di provvedimenti adeguati.

PROSPETTIVE DI TUTELA E VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Le esplorazioni speleologiche condotte sistematicamente dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno portato alla consapevolezza della necessità di un approccio globale sia per lo studio che per la tutela e gestione del fenomeno carsico dell'area del Buco del Piombo; le conoscenze relative all'idrologia sotterranea hanno dimostrato la correlazione di numerose grotte dell'Alpe del Vicerè, che vanno viste nel loro insieme come un unico sistema carsico. In attesa di una norma nazionale che disciplini la corretta gestione delle aree carsiche, la Federazione Speleologica Lombarda – assieme alla Regione Lombardia, alla Riserva Naturale Regionale Valle Bova e con il contributo della Fondazione Cariplo – ha realizzato nel 2011-12 in quest'area un progetto pilota sperimentale volto alla elaborazione di opportuni sistemi di pianificazione e gestione territoriale. L'idea è scaturita dall'esperienza maturata nella



A fronte: acque sotterranee nella Grotta Lino. Foto Emanuele Citterio

In questa pagina: panoramica dall'elicottero della Valle Bova. Sullo sfondo si stagliano i rilievi delle Grigne. Foto Ottica Peverelli



redazione del piano di gestione della Riserva Naturale, che ha consentito di definire alcune priorità gestionali derivanti dalla necessità di conciliare le attività antropiche, compreso lo sviluppo turistico, con la salvaguardia dell'ambiente carsico. In sintesi, questo progetto ha consentito la messa a punto di un metodo che consente di valutare la vulnerabilità degli acquiferi carsici e di giungere ad una zonizzazione del rischio di alterazione delle grotte e di inquinamento delle acque sotterranee. È stata quindi un'importante occasione di sperimentazione sul campo in un'area speleologicamente ben conosciuta e studiata, che ha visto la

fattiva cooperazione di istituzioni e mondo speleologico per la produzione di specifiche linee guida gestionali. Inoltre la presenza in quest'area di una grotta di indubbio interesse turistico e di facile accesso quale il Buco del Piombo – se correttamente inserita in un processo di rilancio di una fruizione consapevole ed ecocompatibile e in accordo con le finalità istitutive dell'area protetta in cui la grotta è inserita – potrà senza dubbio svolgere in futuro un ruolo di primaria importanza nel diffondere tra il grande pubblico una maggiore sensibilità nei confronti degli ambienti carsici e delle sue peculiarità.

La valle Bova, grotte e geologia

Attualmente nell'area interessata dalla Riserva Naturale Regionale Valle Bova sono inserite, nel catasto speleologico lombardo, 110 grotte per un totale di oltre 9000 metri rilevati, tra queste spicca il sistema carsico dell'Alpe del Vicerè che totalizza uno sviluppo di 7064 metri per una profondità di 167.

Il sistema conta 6 ingressi, Lo/Co 2208 Buco del Piombo, Lo/Co 2360 Grotta Lino, Lo/Co 2621 Grotta Stretta e Lo/Co 2055 Spazzacà del Bus del Piomb. Oltre agli ingressi principali del complesso esistono altri due ingressi, uno per la grotta Lino, "Ingresso Nero", e uno per il Buco del Piombo, "Ingresso Lomaca".

Dal punto di vista geologico nell'area affio-

rano diverse formazioni rocciose di natura sedimentaria e di età compresa tra il Giurassico medio-inferiore e il Cretaceo.

Oltre alla presenza di calcari molto carsificabili, la Valle Bova è nota anche per i suoi giacimenti fossiliferi, ricchissimi di resti di antichi cefalopodi marini oggi estinti: le ammoniti. Nel settore meridionale della valle, invece, e a quote relativamente basse sono presenti anche depositi glaciali che testimoniano come l'area sia stata interessata in passato dai ghiacciai Quaternari. Come detto, la presenza di una formazione rocciosa molto carsificabile ha posto le basi per l'instaurarsi in quest'area di una articolata circolazione idrica sotterranea. Attualmente, infatti, sono conosciute oltre

40 grotte che si sviluppano per chilometri attraverso passaggi esplorati e cartografati di cui la maggior parte concentrati all'interno delle grotte afferenti al sistema ipogeo principale cioè il complesso carsico dell'Alpe del Vicerè.

Le esplorazioni speleologiche prima, e la stessa istituzione della Riserva Naturale poi, hanno sottolineato l'importanza di salvaguardare il reticolo carsico e l'acqua in esso contenuta, così come è stata evidenziata la necessità di tutelare anche le zone di risorgenza delle acque sotterranee e cioè le sorgenti che, essendo il collegamento tra due ambienti molto diversi, sono aree molto delicate e di estremo interesse naturalistico.



Il terremoto e la demone del Tibet

Una leggenda tibetana potrebbe spiegare i frequenti terremoti con i movimenti di un'immenso demone femminile sepolto sotto il Tibet e l'Himalaya. Una principessa riuscì a imprigionarla, ma talvolta un arto si libera e la terra trema

di **Maria Antonia Sironi**

La catena dello Shisha
Pangma nella prima
luce dell'alba.
Foto Carlo Meazza



La “demonessa” del Tibet come è stata raffigurata secondo le indicazioni di Wengchen, la moglie cinese del re Songtsen Gampo

acquattati negli stagni e nei burroni. In alto, invece, verso il cielo e sulle alte montagne, immersi nel candore delle nevi, stanno gli dei, gli spiriti, e questi, se devotamente invocati, possono venire in aiuto degli uomini.

Quando vivevamo in quelle aspre vallate abbiamo sentito spesso parlare dei Lu. Ricordo un sacerdote labon, depositario di una religione locale antichissima, che non ci lasciava avvicinare alle pozze d’acqua, che pregava prima di attraversare le frane, o quando era in prossimità delle montagne. Ho saputo che a Namche Bazar, subito dopo il recente sisma, qualcuno ha parlato di un

demone che si è messo in agitazione. Nella valle dell’Arun ci hanno descritto il re dei Lu, chiamato Lu Gyalbo, come responsabile di frane, smottamenti, inondazioni e terremoti. Che la sua sia una vendetta contro coloro che inquinano e non rispettano la Terra?

Anche a nord dell’Himalaya esistono divinità sotterranee, molteplici e variegata. Ne esiste una, in particolare, che potrebbe essere considerata la maggiore e che ha trovato un illustre portavoce in un testo sacro: il Mani Kabum. È questa una raccolta di profezie e di insegnamenti volti a celebrare la gloria di Songtsen Gampo, il fondatore dell’impero tibetano, colui che introdusse in Tibet la scrittura e il buddhismo, che viene riconosciuto come emanazione della divinità buddhista Avalokiteswara – di cui è considerata emanazione anche il Dalai Lama – e che ebbe fra i suoi discendenti il re di Gungtang, il padre della giovane Principessa.

Si tratta della “demonessa” del Tibet, la cui immagine si trova esposta in un museo di Lhasa.

“È la “demonessa” che sta supina sotto il vostro suolo.” Così possiamo pensare che si esprimesse Wenchen, una principessa venuta dalla Cina come sposa del re Songtsen Gampo. Wenchen era

Un po’ di storia geologica



Le tracce dei terremoti in Tibet sono antiche, si può dire che esistono da quando vi è la scrittura. Ovviamente i terremoti c’erano anche prima, per lo meno da quando l’altopiano tibetano si sollevò. E la catena himalayana emerse innalzandosi verso il cielo. Milioni di anni fa. Movimenti su scala geologica, lentissimi, ma con qualche scossone – ogni tanto.

Gli scossoni fanno paura, perché la terra trema e il mondo dove abitano gli uomini si sconvolge. Si staccano le frane, precipitano le valanghe, cedono gli sbarramenti dei laghi montani e, dove ci sono, crollano le case. La terra fa paura, anche se dà la vita.

Coloro che abitano nelle scoscese valli dell’Himalaya meridionale dicono che il suolo è la *sashi ama*, la madre terra. È colei che tiene in vita gli uomini producendo il loro nutrimento e che li accoglie nel suo grembo al termine dell’esistenza. Allo stesso tempo però il sottosuolo ospita numerosi spiriti ambigui, facilmente vendicativi, che possono provocare disastri. Per i tibetani sono i Lu – che corrispondono ai Naga della tradizione sanscrita – talora visibili in forma di serpi, spesso

Qui in alto: la poderosa catena himalayana è il magnifico fondale delle più caratteristiche vedute tibetane. Foto Mario Vianelli

Qui a sinistra: la principessa di Gungtang nella sua veste di monaca, raffigurata sul frontespizio del libro del suo maestro Bodong Chogle Namgyal. Foto Hildegard Diemberger

Quando lei aveva quattro anni la terra tremò violentemente. Il palazzo del ministro crollò. La giovane principessa unì le mani nel mudra e disse: “Oh voi Tenma, divinità del cielo, placate la terra.” Allora il tremore si arrestò e le crepe si chiusero.

Dalla biografia della “Principessa di Gungtang”, 1426

Che la superficie della terra sia in movimento, anche se non percepibile su scala temporale umana, è cosa nota. Tutti sanno che le placche continentali si spostano, si allontanano, oppure si avvicinano e collidono.

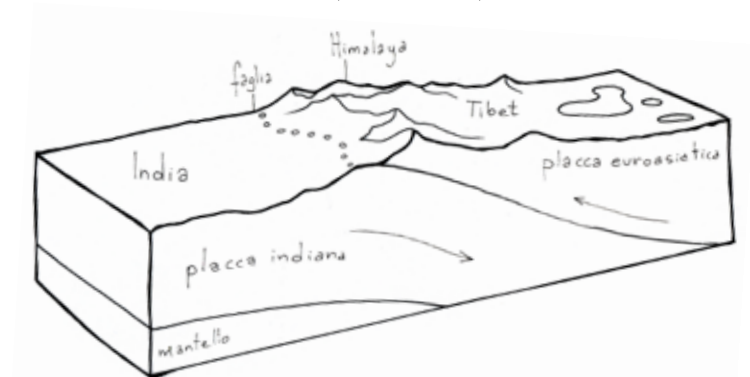
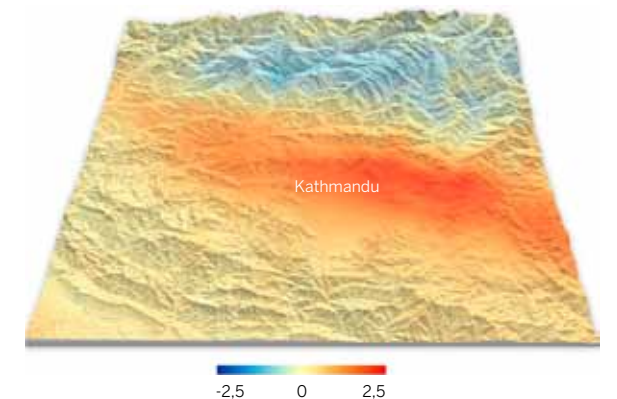
La placca indiana, separatasi dall’Africa, sta migrando lentamente verso nord, ma sul suo percorso ha incontrato la placca dell’Eurasia, molto più stabile e ben radicata. Nello scontro la placca indiana si è “infilata” sotto a quella euroasiatica, che si è sollevata dando origine alla catena himalayana e all’altopiano tibetano, con un’altezza media di 4000 metri. Il mare intanto si è allontanato ed ha lasciato alcuni residui che gradualmente scompariranno, i laghi salati del Tibet.

La zona di collisione è sottoposta a forze implacabili che costringono la parte estrema delle placche a pie-

garsi, spaccarsi, incurvarsi, a “saltar fuori”. Si è formata così la catena dell’Himalaya, con picchi di oltre 8000 metri, il cui sollevamento non è ancora concluso. Le fratture principali, chiamate faglie, decorrono in prevalenza parallelamente alla catena himalayana e sono le zone più sottoposte ai movimenti di assestamento e quindi ai terremoti.

In alto: il sollevamento in metri della regione di Kathmandu in conseguenza del terremoto del 25 aprile (rilevamento del satellite Sentinel 1, NASA Earth Observatory)

A fianco: schema tettonico della regione tibeto-himalayana (disegno di Jana Diemberger)





una maga, depositaria di una antica sapienza cinese, ed era arrivata dopo un lungo e faticoso viaggio, funestato anche da un terremoto. Giunta in Tibet aveva trovato il sovrano alle prese con un grave problema. Pervenuto al colmo della gloria voleva edificare una nuova città come sua capitale che avrebbe chiamato Lha sa, “il posto degli dei”, ma c’era qualcuno che ostacolava i lavori. Di giorno si costruiva e di notte qualcuno distruggeva.

Gli abitanti delle valli himalayane dicono che il suolo è la sashi ama, la madre terra

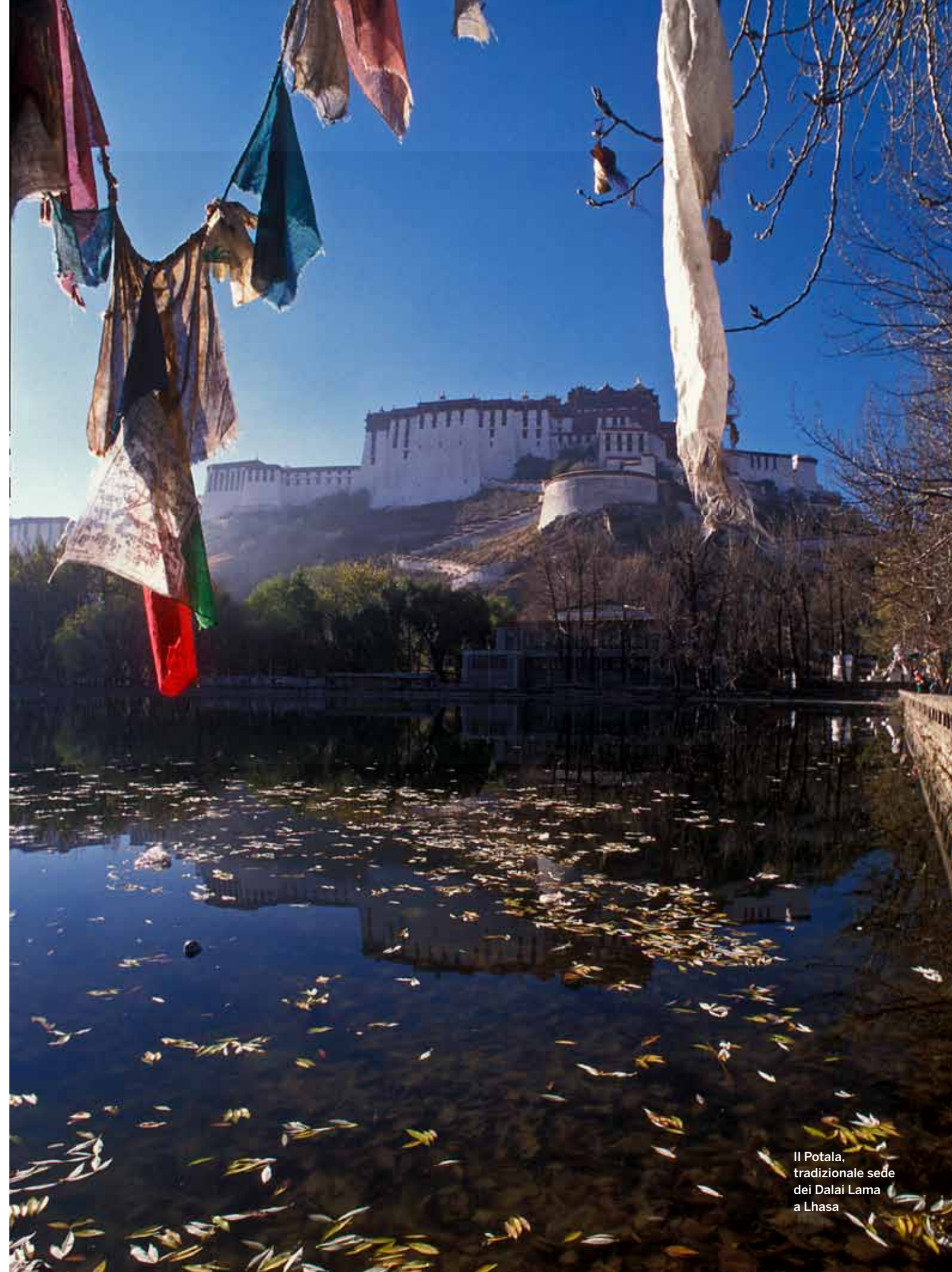
Secondo il vaticinio di Wenchen, autrice dei misfatti era la “demonessa” nascosta nel sottosuolo. E la descrisse come un essere malevolo, feroce e immenso, in perenne agitazione. Il suo corpo si estendeva sotto l’intero territorio del Tibet, e oltrepassava le montagne dell’Himalaya. Se le sue fattezze si possono vedere nel disegno che la raffigura, alcune sue parti sono riscontrabili anche nella realtà. I seni si trovano in corrispondenza delle alture di Lhasa – su una è stato edificato il Potala, sull’altra l’antica scuola di medicina tibetana oggi sostituita da una grande antenna televisiva, il *mons veneris* corrisponde al rilievo più alto, quasi cinquemila metri, che si trova appena fuori



Lhasa verso est. Il resto del corpo si estendeva a distanze non precisate, ma immense. Era lei che impediva il sorgere della città e quindi l’espansione della regale gloria. Nulla si poteva fare contro la sua potenza, a meno che...
Se le si toglieva la linfa vitale, se si fosse riusciti a incatenarla.
Una grande opera di drenaggio venne compiuta fra gli acquitrini della piana dove oggi sorge la

Dall’alto: l’ingresso del Jokhang, a Lhasa, il principale tempio buddhista tibetano. Foto Mario Vianelli

Sacerdote labon. Foto Hildegard Diemberger



Il Potala, tradizionale sede dei Dalai Lama a Lhasa

città di Lhasa e un tempio venne costruito sul suo cuore: il Jokhang, che sarebbe divenuto il centro del buddhismo tibetano.

La “demonessa” era finalmente bloccata? Neanche per idea! Anzi, continuava ad agitarsi. Fu quindi necessario aumentare i “punti di blocco”, e sul corpo della “demonessa” vennero inseriti altri templi. Due sulle spalle, due sulle anche. Il corpo era fermo, ma gli arti continuavano a divincolarsi diabolicamente. Fu necessario allora fissare ginocchia e gomiti, e poi polsi e caviglie. Finalmente la “demonessa” era immobile, bloccata da una serie di “quadrati magici concentrici”. Dell’antica narrazione esistono diverse interpretazioni da parte degli studiosi, tutte comunque nella prospettiva buddhista, e la “demonessa” domata è spesso descritta come simbolo delle forze naturali, delle divinità montagna, degli spiriti delle acque, di tutto ciò insomma che c’era di primordiale in contrapposizione con la visione saggia e serena offerta dal buddhismo, il quale li aveva praticamente sconfitti relegandoli nel sottosuolo, nei laghi, nei fiumi e sulla cima delle montagne. Nel corso dei nostri vagabondaggi e delle ricerche in Tibet abbiamo visitato alcuni di questi templi. Non lontano dal “cuore” abbiamo trovato la “spalla sinistra”. Poi abbiamo visto



il “polso sinistro”. Eravamo in Buthan e abbiamo stupito i monaci chiedendo informazioni, noi stranieri, circa l’antica vicenda di cui loro si sentivano depositari. Ed eravamo ad alcune centinaia di chilometri da Lhasa.

Ancora più lontano, verso ovest, abbiamo trovato il tempio della caviglia. Almeno mille chilometri dalla capitale. Eravamo nella valle di Kyirong,

In questa pagina: il tempio del polso in Bhutan. Foto Maria Antonia Sironi

A fronte: affresco raffigurante la principessa Wenchen. Foto H. Diemberger



sede dell’antico regno di Gungtang dove era vissuta la Principessa che da bambina “fece placare la terra”. La Principessa che sarebbe divenuta fondatrice di una linea di reincarnazioni femminili e che si sentiva addosso il peso dell’eredità del grande antenato Songtsen Gampo.

Il tempio della caviglia, il Chamdrin Lakhang, l’abbiamo visto e fotografato anni fa poi per incuria è andato in pezzi. È stato ricostruito ed ora, con il recente terremoto, è nuovamente crollato.

Come in tutto il Tibet e in tutto il Nepal, qui la terra trema spesso. Lo ha fatto nel 1426, sicuramente nel 1934 quando la non lontana città di Kathmandu venne quasi rasa al suolo, e chissà quante altre volte – prima e dopo – con un altissimo numero di vittime di cui si è persa ogni memoria.

E oggi? C’era da aspettarselo, verrebbe da dire, quando il 25 aprile 2015, alle 11.56, la terra ha tremato ancora. Un moto prolungato, violento, distruttivo e questa volta a invocare gli dei del cielo perché la placassero non c’era un bambino che sapeva unire le mani nel sacro segno del mudra.

Che c’entri lo zampino, o magari la lunghissima unghia del piede, della feroce “demonessa”?



GRAND BALCON NORD, CHAMONIX-MONT BLANC, FRANCIA

45° 52' N 6° 53' E

// ESPERIENZA
MADE BY ZEISS

L’attimo in cui un’immagine diventa indimenticabile.

Questo è l’attimo per cui lavoriamo.

La Natura è molto più di ciò che vediamo ad occhio nudo. Il nostro compito è di rendere vivibili questi momenti. Da più di 165 anni lavoriamo per rivelare miracoli nascosti, con curiosità e creatività, imponendo nuovi standard con i nostri prodotti innovativi. I nuovi TERRA ED 32 forniscono immagini ultra-nitide e, grazie alle dimensioni compatte, sanno essere sempre nel posto giusto al momento giusto.

Scopri il mondo di ZEISS.
www.zeiss.com/sports-optics



**Esplora il mondo con gli occhi aperti:
I nuovi TERRA ED 32.**

Bignami
dal 1939

Distributrice ufficiale: BIGNAMI SPA | tel. 0471 803000 | www.bignami.it



We make it visible.

Viaggi nelle terre australi

Padre De Agostini dal Piemonte al Sud America

a cura di Aldo Audisio

C'è anche un po' di Italia al Fin del Mundo. Ed è stato proprio Alberto Maria De Agostini a lasciarne traccia. Missionario salesiano, alpinista, fotografo e documentarista, scrittore, naturalista e cartografo, ha lasciato il Piemonte nel 1910 per intraprendere l'avventura missionaria nelle Terre Magellaniche, quelle che sarebbero diventate per lui una seconda casa, tanto da valergli il soprannome di Padre Patagonia.

Un grande che la storia aveva messo ingiustamente in disparte per qualche decennio. Può sembrare assurdo ma,

dopo una vita avventurosa, spesa nel quotidiano tra evangelizzazione, lavoro in missione ed esplorazione, solo pochi anni fa l'opera di don De Agostini - meglio conosciuto con il titolo di "padre", come usa in Sud America - sembrava essersi irrimediabilmente smarrita. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso, le sue fotografie e i suoi film sulla Patagonia e Terra del Fuoco, appartenenti alle collezioni del Museo Nazionale della Montagna, furono valorizzati, ma soprattutto si fecero conoscere la figura, il lavoro e il

pensiero del missionario di don Bosco. Le testimonianze di una vita trascorsa nelle terre del Fin del Mundo sono state proposte al pubblico in quattro importanti esposizioni - a cui si aggiunge la quinta oggi visitabile a Torino - che hanno visto ben trenta allestimenti in Italia, Argentina e Cile, Canada e altri Paesi. Sono stati pubblicati quattro volumi, alcuni in più edizioni; e sono stati prodotti, direttamente dal Museo, tre documentari di lungometraggio. Un imponente lavoro per un grande esploratore.

1. Patagonia. A cavallo sulle sponde del Lago Nordenskjöld; sullo sfondo i Corni del Paine

2. Terre Magellaniche, di Alberto Maria De Agostini, 1933. Manifesto del film





3. Patagonia. Il Monte Ammiraglio Nieto e le tre Torri del Paine sullo specchio luminoso del Lago Nordenskjold



4



5

4. Terra del Fuoco. Isola Grande. Padre De Agostini con Pa-cieck, influente Kon degli Ona. L'amicizia tra i due consentì al missionario salesiano di realizzare riprese cinematografiche che oggi costituiscono l'ultimo documento sulla vita di questi uomini

5. Patagonia. Donna Tehuelche vicino alla capanna con il suo cavallo sellato

6. Tierra del Fuego, di Alberto Maria De Agostini, 1928. Manifesto del film



6



7



8

7. Terra del Fuoco. Isola Dawson. Cantiere per la costruzione di piccole navi a Porto Harris, sulla costa orientale dell'isola, 1913

8. Terra del Fuoco. Ritratto di india Ona. Questa etnia, divisa in Selknam e Haush, era insediata esclusivamente nell'Isola Grande. Elisa, qui ritratta, appartiene al gruppo Haush

9. Valle d'Aosta. La processione da Fontainemore, nella Valle del Lys, al Santuario di Oropa, sopra Biella. Il canto della Salve Regina di fronte al Mucrone, 1925



9



10

10. Valle d'Aosta, Torgnon. Mietitrice, 1925 ca

11. Carlo Mauri e padre Alberto Maria De Agostini al ritorno dalla spedizione al Monte Sarmiento del 1955-1956



11

NELLE TERRE DEI SOGNI DI DON BOSCO.
Padre De Agostini dal Piemonte all'America Australe
Torino, Museo Nazionale della Montagna
fino al 1° novembre

Una mostra del Museomontagna e dell'Associazione Missioni Don Bosco, con la Regione Piemonte, la Compagnia di San Paolo e la collaborazione della Città di Torino, del Club alpino italiano e del Comitato organizzatore dell'Ostensione 2015 con stampe da negativi e originali, appartenenti al Museo, sulla Patagonia, la Terra del Fuoco, il Piemonte e la Valle d'Aosta. Volume nella collana: Cahier Museomontagna.

Nella sala video del Museo è in proiezione a ciclo continuo: *Terre Magellaniche* (1933), il film – vero capolavoro – del missionario salesiano, disponibile in DVD.



Scarica l'app, registrati e
provalo gratuitamente
per 15 giorni.

Tutte le informazioni sul sito

Porta sempre con te **GeoResq!**

Dall'esperienza del Soccorso Alpino per la tua sicurezza e per la tranquillità dei tuoi cari. Con un piccolo canone annuale potrai trasformare il tuo smartphone in un prezioso strumento per vivere più serenamente la montagna. Potrai tracciare le tue escursioni, condividerle, e farti seguire in tempo reale da chi vorrai tu. In caso di necessità potrai inviare una richiesta di soccorso geolocalizzata che la Centrale Operativa **GeoResq!** inoltrerà immediatamente alle strutture di soccorso deputate ed al Soccorso Alpino.



Marc-André Leclerc
sul secondo tiro della
parete sud del Cerro
Standhardt, durante
la prima ascensione di
Travesía del Oso Buda.
Foto Colin Haley

Ci sono idee che sanno anticipare di anni il corso verticale dell'alpinismo. Standhardt, Herron, Egger, Torre: le quattro sorelle in giornata, in one push, leggerissimi. Nessuno era arrivato a immaginarlo. Impossibile fisicamente, mentalmente, oggettivamente. La cordata Haley-Honnold lo ha fatto. Ed è stata una combinazione straordinaria: Colin fantastico su ghiaccio e misto. Alex drago su roccia. Entrambi capaci di lunghissimi run out, tiri su tiri ridotti a una unica lunghezza, infiniti tratti di scalata in simultanea. La patagonicità di Haley, la motivazione di Honnold. Un intreccio tecnico, mentale e umano vincente, anche quando l'exploit non ha oltrepassato il finish. Perché la traversata in giornata da nord a sud del gruppo del Torre è semplicemente rivoluzionaria e portatrice di nuove visioni.

Traversata Gruppo Cerro Torre

«L'idea di realizzare il tutto in 24 ore è di Alex Honnold che, tornato dalla salita che avevamo fatto alla Egger in giornata lungo le rampe dello Standhardt, Punta Herron e la Huber-Schnarf, l'ha buttata là. Proviamo, quando diventa impossibile torniamo indie-

tro», racconta Colin. Il 21 febbraio scorso alle 5 di mattina i due sono al Colle Standhardt nonostante il pessimo tempo della sera prima. «Siamo ancora nella nebbia. Ci ritroviamo a scalare una fiumana d'acqua. Il camino è neve fanghiglia, il ghiaccio più che marcio. Ma dopo un tiro nel camino della Exocet, superato un tetto di fitte nuvole, eccoci faccia a faccia col sole mattutino sulla Est. Con doppio effetto: il cielo azzurro sopra di noi ci spinge a continuare; il caldo scioglie la Exocet con la stessa rapidità con cui cerchiamo di scalarla», dice Colin.

Cima dello Standhardt alle 10 e 30. Con veloce discesa lungo la Sud, alle 12 e 30 i due attaccano la Via dei Bimbi. Arrampicano in simultanea. In una lunghezza si portano alla fine della roccia. Ancora in simultanea superano i tratti di rime (ghiaccio bianco e spugnoso), per giungere in vetta alla Herron alle 14 e 30. Doppia al Col de Lux. Di nuovo simul-climbing lungo la via Huber-Schnarf: un tiro per la roccia, un tiro per la sezione di rime. E cima della Egger alle 16 e 45. In doppia lungo la Sud, la cordata raggiunge il Colle della Conquista alle 18 e 30 per portarsi con

un tiro di misto alla base di "Direct de la Mentira". Sono già trascorse 13 ore.

«Terzo cambio: tocca di nuovo alle scarpette. Ho un male pazzesco a mani e piedi. Il sole sta tramontando. Il vento sta alzandosi più del dovuto. E noi stiamo per attaccare la Nord del Torre. Le condizioni sono pessime: verglass lungo l'intera parete», racconta Haley. «Concateniamo alcune lunghezze, ma arrampicare in simultanea qui non è possibile. Al quarto tiro ci tocca tirare fuori le frontali. Non ci perdiamo d'animo. Nella notte, nel vento che cresce, con zaini pesanti, Alex arrampica da primo come un drago lunghe sezioni su roccia. 80 metri per tiro». La cordata arriva così alla base dell'ultimo tiro della Nord. Si passa nuovamente agli scarponi. «Da primo salgo quest'ultima lunghezza e le due della via dei Ragni – ricorda Haley –. Ma il vento è implacabile. Ci solleva rabbiosamente di qua e di là. Siamo costretti a fermarci in sosta e a riconsiderare la nostra salita. Stiamo scalando da 21 ore. Mancano due tiri alla cima, al completamento della traversata in giornata del Torre. Attendiamo altre due ore, al riparo,

che il vento cali. Il primo tiro sarebbe facile. Quasi completamente in un tunnel, protetto dal vento. Il secondo è l'ultimo tiro della via dei Ragni. Non facile. Ma con tempo decente riusciremmo ad arrivare in cima in meno di un'ora».

Non appena i due si sporgono dalla sosta riparata, il vento li solleva letteralmente da sotto. «C'è sempre un momento nell'alpinismo in cui dire "andiamo avanti" non è più questione di motivazione, quanto di incoscienza e incapacità di valutare il pericolo. È stato doloroso, ma abbiamo preso la decisione di calarci lungo la Ovest per la Via dei Ragni. La soluzione più rapida e meno pericolosa per scendere dal Cerro Torre e giungere sul ghiacciaio nel Circo de los Altares. Per portarsi da qui al Passo Marconi e infine alla valle Marconi».

Colin Haley aveva già compiuto la Grande Traversata (seguendo sul Torre El Arca de los vientos) dal 21 al 24 gennaio 2008, invitato da Rolando Garibotti: i primi a completare l'emblema di tutte le traversate al fin del mondo.

La Travesía del Oso Buda

Colin Haley e il canadese Marc-André Leclerc hanno realizzato un progetto che Haley aveva tentato con Jon Walsh nel 2012: la traversata delle quattro torri del gruppo del Cerro Torre, al contrario.

Zaini riforniti per tre giorni. L'attacco al Torre è il 19 gennaio prima dell'alba, lungo la via dei Ragni. Cima alle 11 e 50 (la sesta volta per Haley, prima per Leclerc). Calata lungo i tre tiri del fungo della via dei Ragni fino a congiungersi a "El Arca de los Vientos". Qualche ora di riposo, poi in doppia lungo la Nord. Alle 22 sono in tenda alla base della Nord del Torre. Il 20 gennaio attacco di "Venas Azules" alle 8 e 15. «La parte superiore presenta lunghissime sezioni di rime verticale. Siamo più lenti del previsto, Leclerc è alle sue prime volte su questo terreno. Non arriveremo mai a mettere il prossimo bivacco sui funghi sommitali di punta Herron. Così ci caliamo un tiro fino al sistema di cenge che penso ci ricongiungano con la via Americana. Mi precipito lungo il traverso e da primo progredisco per la metà superiore della via Americana fino in cima. Siamo in vetta alla Egger col calare delle prime luci, terzo bivacco appena qualche metro sotto». Il 21, calata dal fungo sommitale della Egger e poi lungo la Huber-Schnarf. «Il versante sud di Punta Herron è breve, veloce e facile. Mentre ci caliamo lungo la Via dei

Bimbi per lo spigolo nord di Punta Herron il vento inizia a crescere», ricorda Colin. Al Colle dei Sogni a mezzogiorno, i due affrontano il Cerro Standhardt, l'ultima cima. La prima sezione sopra il Colle non è mai stata salita. Sulla Sud dello Standhardt è l'unico punto in cui si possono usare le scarpette. Marc tira le 4 lunghezze dal Colle fino a congiungersi con "El Caracol". «Dato che gli ultimi tre tiri di El Caracol sono ancora coi ramponi, parto io – spiega Haley –. Due lunghezze di misto e un'ultima con sezioni di misto infide e un lungo tratto di artificiale delicato e leggermente strapiombante, questa volta ricoperto da ghiaccio spumoso». Si tratta forse della lunghezza più ingaggiante della "reverse traverse", ma la cima del Cerro Standhardt viene raggiunta alle 23 e 10. La Travesía del Oso Buda: 1200 m, 5.10, A1, M5, WI 5-6. Due giorni e mezzo.

Cerro Torre

Si chiama "Directa de la Mentira" (1200 m, 5.10, A1, WI 4-5): è la prima ascensione integrale della Nord del Cerro Torre. A realizzare questa grande salita il 2 e 3 febbraio scorsi ancora Haley con Leclerc. I due hanno ripetuto "El Arca de los vientos" fino al Colle della Conquista. Poi hanno proseguito con variante diretta di 6 lunghezze per terreno vergine, caratterizzato da una magnifica lunga ininterrotta fessura per dita e mani su ottima roccia e sezioni di misto. La cordata ha superato piccoli tratti in artificiale sulle picche. «Quelle sei lunghezze sono coperte da ghiaccio bianco e spumoso praticamente tutto l'anno e non sono per nulla veloci da

scalare», ha spiegato Haley. Alla fine della variante, il team si è ripreso con "El Arca" negli ultimi 4 tiri della Nord, per arrivare in vetta lungo la Via dei Ragni. Condizioni di tempo e di terreno per nulla favorevoli, con la parete sotto il perenne fuoco di fila di enormi scricche di ghiaccio bianco e spugnoso e colate di acqua. Vento forte soprattutto nella prima parte della salita.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo Colin Haley

Dall'alto: Colin Haley durante la prima salita di "Directa de la Mentira", Nord del Cerro Torre.

Foto Marc-André Leclerc.
Alex Honnold sulla "Huber-Schnarf", parete nord Torre Egger, durante la traversata del gruppo del Cerro Torre in giornata.
Foto C. Haley



Bernina L'esplorazione continua

Ci vuole occhio, d'accordo, perché i problemi non sono più la Biancograt, gli speroni settentrionali dei Palù o il canalone sud (Marinelli) del Roseg. Ma per chi sa andare oltre l'evidenza, con voglia e passione, il gruppo del Bernina è ancora terreno di scoperta, dove firmare ascensioni di spessore come quella riuscita il 21 marzo 2009 a Luca Maspes, Emanuel Panizza e Christian Turk sulla parete est-sudest del Piz Morteratsch (3751 m): una linea moderna, affrontata quando il gelo saldava per bene quelle rocce ballerine, che ha finalmente violato la muraglia incorniciata dalle creste dei pionieri. «Una di quelle cose – ci spiegava Luca – che interessano a chi è ossessionato dall'idea di lasciare la propria traccia su terreni mai toccati da nessuno». E così, pochi giorni dopo, gli stessi Maspes e Panizza salivano al Diavolezza in funivia e una volta lassù, visto il Piz Cambrena (3604 m) con le vie *Mevio-Miotti* e *Gabarrou* povere di ghiaccio, si avventuravano sullo sperone ovest del Piz d'Arlas (3467 m) compiendone la prima ascensione.

12 ottobre 2014: dopo un'estate tristemente memorabile, all'insegna del maltempo, Giacomo Rovida e Mattia Quarna vorrebbero combinare qualcosa sulla Presanella. Tuttavia un imprevisto impone un cambio di programma. Dove andare? La funivia del Diavolezza e il Piz Cambrena, dato il ritardo accumulato, sembrano la meta ideale. Ma quando mettono piede sul ghiacciaio – è il Vadret Pers confluyente nel Vadret da Morteratsch – i nostri notano una linea perfetta sul versante ovest del Piz d'Arlas e come

Maspes e Panizza non hanno dubbi: avanti tutta su quella montagna, per canalini nevosi e terreno misto con logica impeccabile, fino alla cresta sommitale. Via nuova? Pare proprio di sì: una linea effimera di circa 300 metri, decisamente a sinistra rispetto allo sperone salito nel 2009, battezzata *Angelo custode*.

Passano due settimane e il 29 ottobre Giacomo è ancora al Diavolezza. Perché tornando dal Piz d'Arlas aveva notato la parete nord del Piz Trovat (3146 m) con una bella linea bianca pronta per essere salita: impossibile non approfittarne, considerato anche il comodissimo accesso (10 minuti in discesa!) dalla stazione della funivia. Con il giovane Rovida questa volta c'è Luca Silvestri, coautore di *Toilette Trovat* che si sviluppa prima diritta e poi a destra fino alla cresta nordovest, scansando lo scuro problema rappresentato dalla metà superiore della parete (ma la sfida è soltanto rimandata). Il nome della via è stato scelto a imperitura memoria di un fatto accaduto durante la scalata, dopo il tiro chiave, che ha creato qualche problema a uno dei due apritori.

Da nord a sud, dalla Svizzera all'Italia ed eccoci in Valmalenco o meglio in val Poschiavina: quella «valle solitaria poco conosciuta e frequentata» (Mario Gianasso) che si apre a est del lago artificiale di Gera, a nord del Monte Spondascia (2867 m), e percorsa dall'Alta Via della Valmalenco. Non siamo quindi nella quasi omonima val Poschiavo, quella del famoso trenino rosso, ma dall'altra parte dello spartiacque, dove *Je suis me stess* chiude il nostro cerchio nel regno del Bernina all'insegna dell'incontro tra Giacomo Rovida e Luca Maspes: il giovane e il veterano, mossi dalla stessa voglia e passione, che hanno visto quella colata ghiacciata e l'hanno salita per primi il 10 dicembre 2014, terminando le calate in doppia sotto la prima, vera nevicata della stagione.



Angelo custode: misto sul Piz d'Arlas

Il Piz d'Arlas (3467 m): per Alfredo Corti, nella guida *Alpi Retiche Occidentali* (1911) che gli dedica una pagina, un «lungo crestone, spesso considerato come un prolungamento della cresta N. del vicino Piz Cambrena». D'altra parte, a quel tempo, la montagna contava appena due vie, tra cui la cresta nordovest dei primi salitori E. Burckhardt e H. Grass (13 settembre 1868). Le pagine e le vie diventano due e quattro nella guida *Bernina* di Nemo Canetta e Giuseppe Miotti (1996): le vie in più sono quella di A. Bianchi e B. Secchi (1981) e quella di E. Marzorati e R. Scaglioni (1993). Tra queste, sul versante ovest, sta lo sperone di L. Maspes ed E. Panizza mentre l'ultima nata, *Angelo custode* di G. Rovida e M. Quarna, si sviluppa più a sinistra, attaccando dove la parete forma una sorta di antro. La via è lunga circa 300 metri e presenta difficoltà massime di M5/6, incontrate nel diedro del quarto tiro. Ci si protegge con friend, viti da ghiaccio corte e qualche chiodo.

Piz d'Arlas (3467 m, gruppo del Bernina), parete ovest, via "Angelo custode" (300 m, M5/6) – Prima salita: G. Rovida e M. Quarna, 12 ottobre 2014



Nella pagina accanto, un momento della salita.
Foto archivio Giacomo Rovida

Qui sopra, il Piz d'Arlas col tracciato di "Angelo custode"

Toilette Trovat: a due passi dalla funivia

Restiamo col grande Alfredo Corti e la sua guida: per lui il Piz Trovat (3146 m) era molto prosaicamente un «cocuzzolo roccioso sorgente a isolare il Passo della Diavolezza dalla Fuorcla di Arlas». Niente a che vedere, quindi, coi grandi vassalli di sua maestà il Bernina: i vari Roseg, Scerscen, Argent, Zupò e Palù che per poco non toccano quota 4000. Ma sul piccolo Trovat, a due passi dalla funivia, G. Rovida ha scovato una possibilità d'avventura e l'ha sfruttata con L. Silvestri creando *Toilette Trovat*: sette tiri che dopo una goulotte con passi di misto, un diedro verticale e il muro chiave (M5) proseguono sulla cresta nordovest. Il tutto all'insegna del poco ghiaccio e di diversi passaggi dry, col freddo giusto per avere la roccia sufficientemente calda. Necessari friend, nut e qualche chiodo.

Piz Trovat (3146 m, gruppo del Bernina), parete nord e cresta nordovest, via "Toilette Trovat" (300 m, M5) – Prima salita: G. Rovida e L. Silvestri, 29 ottobre 2014



Qui sopra, il tracciato di "Toilette Trovat". Sullo sfondo la parete nord dei Palù

Qui sotto, il tracciato di "Je suis me stess".
Foto archivio Giacomo Rovida

Je suis me stess: il giovane e il veterano

Il giovane è Giacomo Rovida, classe 1993; il veterano è Luca Maspes, classe 1972. E *Je suis me stess* è la loro cascata in val Poschiavina, vista e salita nel dicembre 2014. Per arrivare all'attacco basta una mezz'ora di camminata e una volta legati si comincia con un saltino di ghiaccio, rocce e una candela. Si finisce in una nicchia, con sosta su friend e dadi. La colata prosegue bella e sottile e dopo la seconda sosta (albero o roccia) occorre attenzione su ghiaccio delicato anche verticale. E si finisce a destra stando su due chiodi. Da lì doppia fino all'albero della seconda sosta e quindi altra doppia fino alla base.

Pilastrini di val Poschiavina (Valmalenco, gruppo del Bernina), cascata "Je suis me stess" (100 m, WI4) - Prima salita: L. Maspes e G. Rovida, 10 dicembre 2014



Letture d'estate

Una selezione tra le tante novità

A guardare la messe di novità giunte sugli scaffali delle librerie tra primavera e estate, non si direbbe soffiare aria di crisi sull'editoria di montagna. Complice il Salone internazionale del Libro che si è svolto lo scorso maggio a Torino, i cataloghi si sono arricchiti e aggiornati, ed emerge chiaro che le grandi e generaliste case editrici non disdegnano, anzi, puntano sempre più sul "fattore montagna" quale possibile approdo a nuove terre di conquista.

Iniziamo senz'altro dalla narrativa, accordata su tonalità che vanno dal divertissement al noir, dal diario di viaggio (rigorosamente a piedi) al romanzo classico. Deliziosi i primi tre titoli della collana Piccola filosofia di viaggio, un format di successo che l'editore Ediciclo ha ripreso dalla parigina Transboréal e arricchito di nostri autori. Tra gli altri, Sapienza, Fratus, Sciamplicotti, Russo. Ora è la volta di Gianni Gasparini, Franco Michieli ed Enrico Camanni che, nei toni di arguta poesia caratteristici della serie, ci guidano nella natura alpina (*Il passo delle stagioni*), nel ritrovato modo di orientarsi senza carte né bussole (*La vocazione di perdersi*), nelle notti in rifugio, dense di storie, vento e silenzi (*L'incanto del rifugio*).

Spostandoci sul tema del viaggio, abbiamo visto il recente arrivo sul mercato delle Edizioni dei Cammini dirette da Luca Gianotti (vedi rubrica in «Montagne360», giugno 2015). Proprio di Gianotti esce ora *Spirale della memoria*, itinerario tra i paesi della Marsica colpiti cent'anni fa dal terremoto; mentre Darinka Montico ci porta a spasso per il Belpaese con *Walkaboutitalia* (walkabout è la camminata che gli aborigeni compiono in adolescenza): 2910 km in 7 mesi e 10 giorni nei quali l'autrice scopre quanti sogni si nascondano nelle pieghe del nostro tormentato paese.

Oceano è invece il romanzo di un peter-pan già adulto, che alla città e alla finanza, come sembrava destino, ha preferito

la montagna e la scrittura. Francesco Vidotto racconta le vite aspre e faticose degli "ultimi", come quella di Oceano. Non troppo diversa per crudezza dalla storia di Tonin, protagonista di *Terre Alte*, che Antonio Bortoluzzi pubblica con Biblioteca dell'Immagine (quest'anno al suo trentennale). La stessa casa editrice propone un noir interessante, *Il Foresto* di Gabrio Grindatto, che nei boschi della Val Pellice, cuore delle valli valdesi del Piemonte, ambienta una caccia al misterioso rapitore di una bimba scomparsa: non più persecuzioni religiose, ma la magia di una suspense senza tempo, guidati da una "regina della caccia" di nome Veronica.

Quello che propone Piemme - *Non dormirai mai più* di Aldo Costa - è invece un thriller in piena regola, con tanto di violenze su una donna, omicidi, polizia investigativa, analisi psicologica. L'autore, che con la gloriosa collana I Licheni di Vivalda Editore pubblicò *Ultimo grado* (1995), rende omaggio all'amata montagna, facendone uno dei teatri dell'azione. Il libro, per gli amanti del genere, si fa leggere tutto d'un fiato.

ALPINISMI

Il nostro scaffale di montagna può a questo punto arricchirsi di due biografie. Certo molto diverse. Una ha per protagonista l'icona insuperata delle cime di tutto il mondo, il Cervino; l'altra è la narrazione libera della vita di un giovane che la passione per la montagna interpretò in maniera assoluta. Iniziamo proprio da lui, Roby Piantoni, guida alpina della Val di Scalve che sullo Shisha Pangma se n'è volato via in discesa. Con *In cammino con l'io piccolo* il suo amico Villiam Amighetti ha composto un libro incantevole, di scritti, citazioni, pensieri, immagini, che restituiscono un ritratto poetico di quello che Roby fu, ragazzo di occhi vispi e spirito leggiadro.

Ed eccoci al Cervino. *Nel vento e nel ghiaccio* (titolo quanto mai anonimo) è un viaggio nel mito, che Paci decostruisce e ci racconta come in un caleidoscopio che a ogni giro di cristalli colorati compone una nuova immagine. I piani di lettura sono tanti, dall'io narrante che ci accompagna nel lavoro di ricerca, alla storia alpinistica della conquista di Whympfer e poi di Carrel, dall'analisi dei luoghi, Breuil-Cervinia e Zermatt, alle architetture, al cinema, alla pubblicità (non solo la celeberrima con Mike Bongiorno), che del Cervino ha fatto il brand di maggior successo mondiale.

Per gli appassionati di storia, segnalo ancora *Quintino Sella alpinista e la battaglia del Cervino*, esaustivo catalogo della mostra allestita per le celebrazioni del 150° della prima salita della Gran Becca (14 e 17 luglio 1865) ed esposta al Trento Filmfestival 2015. Con il contributo di Ludovico Sella e della Fondazione Sella, Pietro Crivellaro si lancia in una delle sue gustose indagini sui retroscena del febbrile periodo che portò alla creazione del Club alpino. La "riconquista" italiana del Monviso e la prima ascensione della Gran Becca dal Breuil, dimostrano lettere e documenti, furono parte di «un unico progetto con la regia di Quintino Sella, per reagire all'avanzata degli inglesi dell'Alpine Club sulle "nostre" Alpi». Un capitolo trascurato della storia dell'alpinismo e dell'Italia. Last but not least, mentre andiamo in stampa Corbaccio annuncia l'uscita di un nuovo Messner-book, guarda caso sulla Gran Becca.

GUIDE PER TUTTI

Di guide ce n'è per tutti i gusti. Arrampicata, escursionismo, alpinismo, speleologia, rifugi. Partendo da questi ultimi, segnaliamo il volume di Luciano Navarini *Rifugi alpini ed escursionistici del Trentino occidentale*, che si affianca a quello sul Trentino orientale del 2013 e ha il patrocinio dell'Accademia della Montagna. Sempre a est dell'arco alpino, Stefano Ardito propone *I 50 rifugi più belli del Friuli Venezia Giulia*, con malghe e bivacchi e cenni di storia.

Per l'arrampicata, partiamo da occidente con il volumetto pubblicato da Blu Edizioni sul boulder in Valle Gesso, nelle Alpi Marittime, dove il veterano Giovannino Massari con due compagni d'avventura ci conduce alla scoperta di tesori di

I titoli dell'estate

- Gianni Gasparini, *Il passo delle stagioni*, Ediciclo Editore, 93 pp., 8,50 €
- Franco Michieli, *La vocazione di perdersi*, Ediciclo Editore, 91 pp., 8,50 €
- Enrico Camanni, *L'incanto del rifugio*, Ediciclo Editore, 93 pp., 8,50 €
- Luca Gianotti, *Spirale della memoria*, Edizioni dei Cammini, 192 pp., 16,00 €
- Darinka Montico, *Walkaboutitalia*, Edizioni dei Cammini, 187 pp., 16,50 €
- Francesco Vidotto, *Oceano*, Minerva Edizioni, 190 pp., 15,00 €
- Antonio G. Bortoluzzi, *Paesi Alti*, Biblioteca dell'immagine, 195 pp., 14,00 €
- Gabrio Grindatto, *Il foresto*, Biblioteca dell'immagine, 221 pp., 14,00 €
- Aldo Costa, *Non dormirai mai più*, Piemme,
- Villiam A. Amighetti, *In cammino con l'io piccolo*, Henge Editoriale, 318 pp., 23,00 €
- Paolo Paci, *Nel vento e nel ghiaccio*, Sperling&Kupfer, 265 pp., 18,90 €
- Pietro Crivellaro, *Ludovico Sella, Quintino Sella e la battaglia del Cervino*, E20Progetti Editore, 48 pp., 12,00 €

- Luciano Navarini, *Rifugi alpini ed escursionistici del Trentino occidentale*, edizioni 31, 278 pp., 18,00 €
- Stefano Ardito, *I 50 rifugi più belli del Friuli Venezia Giulia*, Iter Edizioni, 128 pp., 9,90 €
- Paolo Bertolotto, Giovanni Massari, Marco Torielli, *Bouldering in Valle Gesso*, Blu Edizioni, 106 pp., 18,00 €
- Andrea Pavan, *Mello Boulder*, Versante Sud, 448 pp., 33,00 €
- Diego Filippi, Matteo Bertolotti, *Pietra di Bismantova*, Versante Sud, 303 pp., 28,00 €
- Sandro Sedran, *Grotte al confine est*, IdeaMontagna, 222 pp., 22,50€
- Ruggero Bontempi, Fausto Camerini, Roberto Ciri, *Prealpi Bresciane*, 382 pp., 26,50 €
- Roberto Ciri, Denis Perilli, *Escursioni ad anello nelle Dolomiti occidentali*, IdeaMontagna, 463 pp., 28,00 €
- Denis Perilli, *Escursionismo consapevole in Dolomiti*, IdeaMontagna, 432 pp., 27,50 €

- Fabio Donetto, *Sentieri facili*, DBS Zanetti, 96 pp., 6,00 €
- Paolo Salvini, *1915-1917 La Grande Guerra da Sappada alle Tre Cime*, DBS Zanetti, 192 pp., 13,00 €

- Annalisa Porporato, Franco Voglino, *Il trekking del lupo*, Terre di Mezzo, 96 pp., 13,50 €

- Andrea Bianchi, *La vetta interiore*, Luglio Editore, 26 pp., 5,00 €
- Alberto Milani, *Yogarrampicata*, Versante Sud, 153,00 pp., 28,00 €
- Luigi Mario (Engaku Taino), *Lo zen e l'arte di scalare le montagne*, MonteRosa Edizioni, 244 pp., 14,50 €



• **Andrea Gobetti**

LE OMELIE DEL DIAVOLO

diffusione immagine editore,

136 pp., 12,00 €



Corsivi diabolici e omelie, parole serpente e parole con l'acqua in bocca, nomadi e stanziali, in vino veritas e vagheggiamenti, spiragli di realtà da prospettive inusuali; prospettive che, per chi conosce colui che in gioventù fu autore del cult *Una frontiera da immaginare*, rispecchiano alla perfezione il carattere gobettiano.

Nella sostanza un viaggio, di cui vi è un'unica certezza, da dove si parte: da Asti, che per dodici anni nelle viscere del suo centro storico ha ospitato "A sud di nessun nord", festival multidisciplinare intorno al tema del viaggio, animato da incontri, con scrittori, giornalisti, artisti, e condito da racconti, letture, concerti, senza dimenticare il cibo e, soprattutto, il vino.

Agli appassionati del grande Bukowski basterà il titolo per coglierne lo

100° CONGRESSO NAZIONALE

Quale volontariato per il CAI di domani

È ormai avviato il percorso di avvicinamento all'evento del 100° Congresso: i tre Gruppi di Lavoro hanno elaborato le prime "Relazioni" già pubblicate e visibili permanentemente sul sito www.congresso.cai.it.

Si tratta di documenti che potranno essere modificati anche in conseguenza degli auspici "contributi" che i Soci, Sezioni, Gruppi regionali ed altre Componenti del Club alpino vorranno conferire nelle apposite postazioni riservate ai Gruppi di lavoro che appaiono nel Sito indicato, accessibile anche dalla homepage del sito istituzionale www.cai.it.

Come anticipato, sullo scorso numero di «Montagne360», ogni Gruppo sta operando per l'affinamento delle proposte definitive in conseguenza di tre distinti obiettivi e ambiti di riflessione:

1° Gruppo – Volontariato nel CAI di oggi: il gruppo di lavoro analizza la situazione del volontariato nel CAI di oggi (Sezione, Gruppo regionale e Sede centrale) fotografando i benefici, le carenze ed i costi di tale realtà.

2° Gruppo – Volontariato nel CAI di domani: questo gruppo avanzerà proposte di adeguamento del ruolo volontaristico alle esi-

genze emerse dai cambiamenti già vissuti e da quelli in ulteriore e profonda modificazione nella società di oggi.

3° Gruppo – Associazionismo e servizi: il gruppo approfondirà, anche sulla base di esperienze già sperimentate, quali rapporti ipotizzare tra il volontariato ed il professionismo inteso come postazione di supporto allo sviluppo di servizi, delle esigenze progettuali e della "governance" in capo agli organi e strutture volontaristiche.

SIAMO IN ATTESA DEL CONCORSO COSTRUTTIVO DA PARTE DI TUTTI

A fronte: gruppi di lavoro in Sede centrale. Foto Gabriele Bianchi

GRUPPI DI LAVORO PER RELAZIONI 100° CONGRESSO NAZIONALE CAI

VOLONTARIATO NEL CAI DI OGGI

COORDINATORE: Annibale Salsa - Past President Generale

Lorella Franceschini - Consigliere Centrale

Antonio Radice - pres. Commissione Nazionale Scuole Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera

Renato Aggio - pres. Gruppo Regionale Lombardia

Aldo Ghionna - pres. Gruppo Regionale Calabria

Flaminio Benetti - pres. Sezione Sondrio

Francesco Carrer - pres. Gruppo Regionale Veneto/ gruppo di lavoro CAI-MIUR

VOLONTARIATO NEL CAI DI DOMANI

COORDINATORE: Roberto De Martin - Past President Generale

Eugenio di Marzio - Consigliere Centrale

Paolo Valoti - Consigliere Centrale

Giuliano Bressan - pres. S. O. Centro Studi Materiali e Tecniche/Scuola Alpitteam

Alberto Rampini - pres. Club Alpino Accademico Italiano

Paolo Vandone - pres. Gruppo Regionale Umbria

Fabio Desideri - pres. Gruppo Regionale Lazio

Daniela Tomati - pres. Sezione Biella

Claudio Bassetti - pres. Sezione S.A.T. e Gruppo Provinciale Trentino

ASSOCIAZIONISMO E SERVIZI

COORDINATORE: Gabriele Bianchi - Past President Generale

Gian Carlo Nardi - Consigliere Centrale

Pier Giorgio Baldracco - pres. Corpo Nazionale Soccorso Alpino E Speleologico

Alberto Bianchi - past president Sezione A.G.A.I./Collegio Nazionale Guide Alpine

Antonio Zambon - pres. Gruppo Regionale Friuli Venezia Giulia

Lorenzo Monelli - pres. Gruppo Regionale Marche

Carlo Alberto Garzonio - pres. Comitato Scientifico Centrale

Luigi Gaido - Socio Sezione Torino

Daniela Formica - Socia Sezione Torino/pres. Club 4000

Emanuela Gherardi - Socia Sezione Bovisio Masciago/commercialista CNSAS

Samuele Manzotti - pres. Commissione Centrale Rifugi ed Opere Alpine



100° CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Programma (provvisorio)

sabato 31 ottobre 2015 - domenica 1° novembre, Firenze, Nelson Mandela Forum

SABATO 31 OTTOBRE 2015

Ore 09:30

Introduzione

Umberto Martini, Presidente Generale CAI

Saluto delle Autorità

Ore 10:30

Interventi

On. Dario Franceschini

Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

On. Luigi Bobba

Sottosegretario Ministero del lavoro e delle politiche sociali con delega al terzo settore e alle formazioni sociali

Don Luigi Ciotti

Presidente Associazione Libera

Dott. Josef Klenner

Presidente Deutscher Alpenverein (DAV)

Dott. Franco Iseppi

Presidente Touring Club Italiano (TCI)

Ore 11:30

Relazione dei portavoce dei Gruppi di Lavoro

GDL - Volontariato nel CAI di oggi

GDL - Volontariato nel CAI di domani

GDL - Associazionismo e servizi

Ore 13:00

Colazione di lavoro

(presso Nelson Mandela Forum)

Ore 14:30/17:00

Seminari monotematici

A - Volontariato nel CAI di oggi

B - Volontariato nel CAI di domani

C - Associazionismo e servizi

Ore 20:30

Cena

(presso Villa Fattoria di Maiano, Monte Ceceri)

Dopo Cena

Concerto Coro "La Martinella" CAI Firenze.

DOMENICA 1° NOVEMBRE 2015

Ore 9:30

Relazione Coordinatori dei Gruppi di Lavoro

Seminario - Volontariato nel CAI di oggi

Seminario - Volontariato nel CAI di domani

Seminario - Associazionismo e servizi

Ore 10:15

Dibattito

Ore 12:00

Considerazioni finali

Ore 12:30

Eventuali mozioni

Ore 13:00

Conclusione

Umberto Martini

Presidente Generale CAI

Ore 13:30

Colazione di lavoro

(presso Nelson Mandela Forum)

La nuova Struttura Operativa Sentieri e Cartografia (SOSEC) per il futuro del CAI

Dal "popolo della montagna" giunge forte e chiara la domanda di spazi selvaggi per l'avventura, ma anche di percorsi agibili e segnalati serviti da mappe accurate e di buona qualità, declinate con i mezzi aggiornati che la tecnologia può mettere a disposizione. Rispondere a queste esigenze richiede un vigoroso sforzo organizzativo e progettuale che coinvolga l'intero sodalizio. In tal senso, dopo un lungo percorso, il CC lo scorso 28 marzo ha deciso di costituire una nuova Struttura Operativa denominata "Sentieri e Cartografia" (SOSEC) affidandole la realizzazione di due progetti ritenuti strategici per il ruolo futuro del CAI:

- portare a compimento la Rete Escursionistica Italiana (REI) su tutto il territorio nazionale, non solo in termini chilometrici ma anche e soprattutto organizzativi, facendo rete tra le sezioni ed il centro per garantire uno sviluppo armonico dei percorsi su tutto il territorio all'in-

terno di una pianificazione generale. La REI vuol essere un grande contenitore di iniziative che hanno per filo conduttore i sentieri e i percorsi escursionistici organizzati e rappresenta una grande opportunità per il CAI di essere presente da protagonista in tutte le regioni, comprese quelle realtà finora poco considerate ma dalle grandi potenzialità.

- sviluppare un Sistema Informativo della Montagna Italiana (INFOMONT) che rappresenti via web ed in modo unitario i dati geografici e cartografici del sistema centrale UNICO (sentieri REI ed utili al soccorso, rifugi, bivacchi, grotte, palestre, falesie, ecc.) e quelli sulla fruibilità raccolti ed archiviati localmente, mediante un processo di comunicazione efficace ed accessibile per appassionati, operatori ed enti. In particolare il sistema avrà finalità di supporto alla fruizione del tempo libero, alla gestione

delle infrastrutture territoriali di competenza del CAI, alla salvaguardia del territorio e del suo ambiente ed al riequilibrio della promozione dei territori meno sviluppati.

Un terzo progetto, sulla certificazione di qualità delle reti escursionistiche, è tenuto per il momento in sospeso e sarà riesaminato successivamente. Attraverso questi progetti, la SOSEC ha l'ambizioso e impegnativo compito di dotare il CAI degli strumenti per operare unitariamente sulle infrastrutture di sua competenza e interesse e sostenere le proprie attività sociali in modo più efficiente e qualitativamente superiore a quanto mediamente appaia possibile ai singoli Gruppi Regionali o sezioni locali, senza ledere in alcun modo la loro autonomia operativa. Auguri alla neonata Struttura di riuscire ad operare concretamente fin da subito e di diventare stimolante motore di conoscenza e promozione del territorio, a supporto di tutte le realtà CAI.

I Gruppi regionali si presentano: il CAI Emilia-Romagna

a cura di Luca Calzolari

In questo secondo appuntamento parliamo dell'Emilia-Romagna con Vinicio Ruggeri che è presidente del GR dall'aprile 2013. Ricordo che le domande che pongo ai presidenti sono (saranno) più o meno le medesime. Ciò nella convinzione che in questo modo risulti più facile raffrontare sia somiglianze e differenze sia obiettivi e criticità. Partiamo dai numeri: in Emilia-Romagna ci sono 19 sezioni e 8 sottosezioni con circa 15.200 Soci. Ci sono 5 scuole di escursionismo, di cui una interregionale, e 9 di alpinismo e scialpinismo, di cui 2 interregionali, oltre a 2 interregionali con la Toscana. Il Comitato direttivo regionale ha 6 componenti, più il Presidente. Sono inoltre attivi numerosi OTTO: Alpinismo e Scialpinismo, Escursionismo, Alpinismo Giovanile, Speleo, Rifugi e Opere Alpine, Sentieri e Cartografia, Tutela Ambiente Montano, Comitato Scientifico.

Ruggeri, quali sono i temi e le attività in cui lei e il Direttivo siete maggiormente impegnati?

«In primo luogo questo CDR si è dedicato al rapporto con le Sezioni, per sviluppare una buona conoscenza del territorio, dei soci, delle attività. Ci dedichiamo anche al coordinamento delle diverse componenti del CAI E-R per sviluppare omogeneità d'azione e, non ultimo, il senso di appartenenza ad una casa comune. Abbiamo più volte stimolato le Sezioni, a partire dai Presidenti, per sviluppare una discussione sui temi di attualità interni al CAI, come

le ipotesi di riforma del Sodalizio (il CAI di domani) o le questioni legate al volontariato. Il rapporto con gli Enti (Regione, Parchi, Provincie e Città Metropolitana) ci impegna molto, per organizzare le attività sul territorio, la sentieristica e la cartografia, anche tramite convenzioni. Abbiamo sviluppato un buon rapporto con le altre associazioni ambientaliste ed escursionistiche, per costruire proposte e svolgere un ruolo nei confronti degli enti di governo finalizzate alla tutela della montagna e alle politiche di sviluppo appropriato dell'economia e del turismo montano. Molto impegnativa è stata in questi mesi la battaglia per la modifica della L.R. 14/2013 sulla Rete Escursionistica dell'Emilia-Romagna, nella parte in cui si consente di fatto l'accesso motorizzato ai sentieri di montagna. Numerosi sono stati gli incontri con amministratori e cittadini; abbiamo anche lanciato in rete una campagna di raccolta firme, che ha avuto però esiti deludenti che ci hanno indotto ad interrogarci sulla effettiva partecipazione dei soci alle questioni di interesse generale».

Quali sono le maggiori difficoltà che incontrate sul vostro territorio?

«Facciamo fatica a trovare udienza presso gli amministratori regionali (e lo dico con grande rammarico, da ex dirigente regionale). L'organizzazione del CDR è faticosa e procede con difficoltà, anche per la carenza di mezzi: abbiamo problemi con l'archivio e con la segreteria, che avrebbero bisogno di soci che

vi si dedichino. Come per la partecipazione alla battaglia per la difesa dei sentieri, troviamo difficoltà a coinvolgere i soci sui temi di carattere generale che esulano dalle attività quotidiane come gite e corsi; come se la realtà sociale fosse indirizzata soltanto alla pur fondamentale gestione spicciola delle attività sociali. Anche su questo occorrerebbe avviare una riflessione sulla natura del sodalizio».

Ruggeri, quali sono gli obiettivi del suo mandato?

«Oltre alla risoluzione delle questioni del punto precedente metterei al primo posto la difesa dei sentieri dagli accessi motorizzati. Il rinnovo delle convenzioni con i Parchi mi pare necessario, per attualizzare le modalità di collaborazione con questi enti, che ritengo indispensabili per la sperimentazione di politiche di gestione del territorio da estendere poi alle altre aree non protette. Anche il coordinamento degli OTTO mi sembra necessario, sia per integrare le culture e i diversi modi di approccio alla montagna sia per ottenere un effetto moltiplicatore del lavoro dei volontari. Infine comincio a pensare alla prossima scadenza (nella primavera 2016) di questo gruppo dirigente, ormai in carica da oltre due anni: dopo l'estate attiverò il Comitato Elettorale per cominciare a costruire una lista di candidati, da presentare all'ARD di aprile, in grado di portare avanti con le necessarie competenze il lavoro del Gruppo Regionale Emilia-Romagna».

Grazie Ruggeri, e buon lavoro!

Sul prossimo numero in edicola a settembre



Verdon mon amour. Viaggio verticale nelle Gorges di ieri e di oggi

Eugenio Pesci accompagna i lettori in un affascinante viaggio in due puntate nel regno del verticale: dalle vie classiche alle ultime straordinarie realizzazioni in uno dei santuari dell'arrampicata moderna

Don Ciotti: «Dio ha usato tutta la sua fantasia per creare le montagne»

Cadorino di nascita e torinese d'adozione, il fondatore di Libera e del Gruppo Abele ha la montagna nel sangue. In una lunga intervista ci parla della sua passione da attento osservatore delle Terre alte nella loro variegata molteplicità ambientale, economica ed umana.

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

* Per l'inserimento degli annunci 335 5666370/0141 935258 s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

Vannuccini Mario

Arrampicata a Wadi Rum in Novembre
www.guidealpine.net
vannuc@alice.it
338 6919021

Planet Trek

1. Trans-Bike Balcani - 15 al 28.08. e dal 12.09. al 25.09.
2. Trans Bulgaria Bike dal 15.08. e dal 12.09.
3. Madagascar Bike - 03. al 17.10.
Alpinismo sui vulcani dell'Ecuador.
Cotopaxi, Cimbrazo - 17.11 al 04.12.
Info: www.planetrek.net
Cell: 347 3233100 ; Tel: 0342 935489
E-mail: plamen@planetrektravel.eu

www.lyskamm4000.com

346 8077337 - 347 2264381
lyskamm4000@yahoo.it
Spedizioni
Nepal: aiutiamoli a ripartire dopo il terribile terremoto che li ha colpiti
Facciamogli fare quello che meglio sanno fare; accompagnarci sulle loro montagne!

Lyskamm4000 propone un trekking promozionale: "Khumbu alti Passi 30 ott.-20 nov".
Richiedete il programma

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea

Trekking ed escursionismo -senza zaino pesante in spalla- nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia.
Tel. +39 328 9094209 / +39 347 3046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

Sezione dell'Etna - Catania www.caicatania.it

Mongolia di Nord Ovest e Mosca.
Dal 16 al 31 agosto.
Madagascar 16-30 ottobre- Spiagge e parchi, in pulman e alberghi.
Trekking dell'Etna in 5 gg.
Trekking delle Eolie in 7 gg.
Trekking delle Egadi in 8 gg.

Pantelleria a Settembre.
Chiedere depliant.
Foresteria in sede e pulmini a disposizione delle sezioni.
info: caicatania@caicatania.it

www.naturaviaggi.org

Da oltre 25 anni produciamo e accompagniamo piccoli gruppi per magnifici tour naturalistici
Patagonia, Namibia, Nepal, Islanda e...
ms.naturaviaggi@gmail.com
0586 375161 - 347 5413197

www.trekkinglight.it

ritmi lenti e trasporto bagagli
lanfattori@libero.it

www.naturadavivere.it

dal 1985 tour di gruppo con guida
Patagonia
Nuova Zelanda
Vietnam Cambogia e Laos
Costa Rica
Sri Lanka
Tel 0586 444407 info@naturadavivere.it

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Mario Vianelli

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Carlo

Caccia, Linda Cottino, Massimo Goldoni,

Roberto Mantovani

Grafica e impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl -

Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02

2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 -

www.cai.it

Telegr. centralCAI Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del

Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile:

abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5;

abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb.

non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale);

supplemento spese per recapito all'estero:

UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo

€ 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli

sciolti, comprese spese postali: Soci €

2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati

dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San

Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO)

- Tel. e Fax 0542 679083. **Segnalazioni**

di mancato ricevimento: indirizzate alla

propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di

testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19

- 20132 Milano - Tel. 02 25823176 -

Fax 02 25823324

Servizio pubblicità:

G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito e stampa: Rotolito Lombarda S.p.A.

Cernusco sul Naviglio (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 209.268 copie

Numero chiuso in redazione il 14.07.2015



Novità dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

Fiat Doblò Trekking 2015 viaggia con Ferrino

In occasione del lancio, il nuovo Doblò Trekking offre agli acquirenti di un veicolo nuovo da immatricolare, tra quelli presenti nella rete di Concessionari Fiat nel periodo dell'iniziativa, il KIT OUTDOOR FERRINO: una sacca stagna personalizzata contenente una tenda mare/montagna modello Skyline da tre posti e due materassini da campeggio. Il nuovo Doblò Trekking è la vettura ideale per chi cerca un mezzo capiente e funzionale, con carattere off-road, adatto a chiunque si trovi a percorrere terreni a scarsa aderenza come spesso succede a chi svolge attività all'aria aperta. Con la dotazione del Kit Outdoor Ferrino a bordo, Fiat Doblò



Trekking diventa il compagno ideale per una vacanza attiva all'insegna dell'avventura. Per Fiat Doblò Trekking: www.fiat.it/it/doblo/trekking Per tenda Ferrino Skyline 3: www.ferrino.it/catalog/tende/91185-tenda-skyline-3-fiberglass

Un altro prestigioso premio per LOWA

LOWA ha ricevuto in Germania dalla rivista ALPIN MAGAZINE il premio "miglior prodotto" per il modello Innox GTX Mid, nella categoria lightweight hiking shoes. Scarpa Mid cut innovativa e leggera, costruita con un materiale sintetico d'alta qualità per aumentare la traspirabilità e ridurre il peso della calzatura, è ideale per la pratiche di diverse attività sportive outdoor e per camminate veloci su terreni a leggera pendenza. grazie anche alla robusta suola in gomma LOWA "NXT". La costruzione brevettata LOWA MONOWRAP® integra suola e tomaia in un pezzo unico e garantisce stabilità addizionale alle aree maggiormente sottoposte a sollecitazione. La fodera in GORE-TEX® rende la scarpa impermeabile e traspirante assicurando una gradevole regolazione della temperatura. Disponibile anche in versione bassa, con calzatura uomo e donna. Informazioni: www.lowa.it



ETREX® TOUCH 25 E ETREX® TOUCH 35 l'outdoor in punta di dita

sviluppati da Garmin per il mondo outdoor. I due eTrex Touch sono dotati di un'interfaccia chiara e intuitiva per una consultazione delle informazioni immediata, e sono pronti all'uso appena tolti dalla scatola. I profili attività preimpostati facilitano l'utente nella gestione dei dati e delle diverse discipline, mentre il display a colori touchscreen capacitivo ad alta risoluzione da 2,6" pollici renderà ancora più facile la navigazione. Inclusa nella confezione una staffa da manubrio, per utilizzare i dispositivi in bicicletta o in mountain bike.

eTrex Touch 25 e eTrex Touch 35 sono i nuovi GPS portatili

Prevedono antenna GPS ad alta sensibilità HotFix, per una precisa ricezione del segnale anche nei luoghi più impervi come fitte foreste boschi, o canyon, e una bussola elettronica per avere sempre chiara la rotta da seguire. Entrambi gli strumenti hanno preinstallata la cartografia Garmin Active Map, che comprende i paesi dell'Europa occidentale, e include numerosi punti di interesse, oltre a percorsi completi supportati da chiare indicazioni. Entrambi i modelli hanno 250.000 punti geocaching sparsi per il mondo, offrendo così una divertente avventura in stile "caccia al tesoro satellitare" (www.geocaching.com) ovunque ci si trovi.

IMMAGINE ASSOCIATI

GRISPORT.

Libertà in azione.



Spo-Tex

GORE-TEX

Vibram



Footwear For True Experiences

Atleta: Jakob Herrmann



 adidas

terrex

LIVE WITHOUT LIMITS

Vivi senza limiti anche nelle condizioni più rigide con l'isolamento termico della giacca terrex radical crew e l'energia infinita di terrex BOOST GTX®.

